

academia

ANNO 6 NUMERO 2 • Maggio 2010

QUADRIMESTRALE DI CULTURA

del Supremo Consiglio d'Italia e San Marino del 33° ed
Ultimo Grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato

Studi e Ricerche

testi di

Alessandro Roccati
S.A.S. Le Prince de Galles
Sergio Donadoni
Rosario Puzanghera
Francesco de Jaco
Wanda Gianfalla
Ludovico Gippetto

Tradizioni Esoteriche

testi di

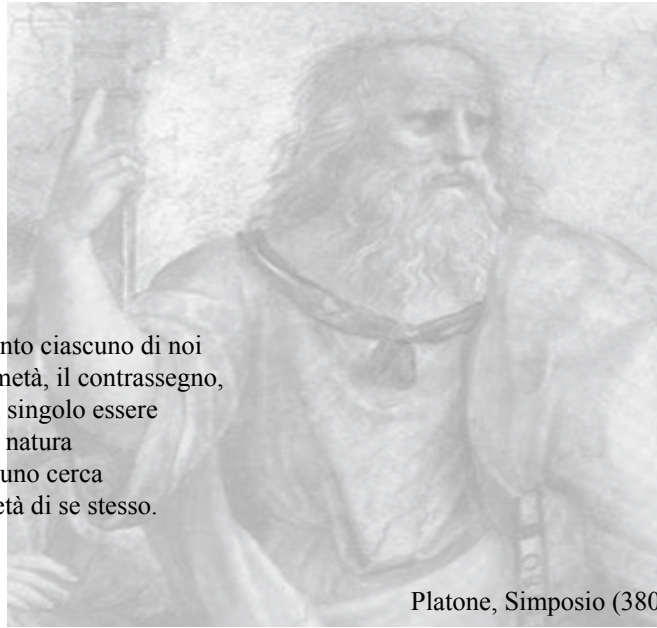
Santina Quagliani
Antonio Angelone
Luca Tramonti

l'angolo della Poesia Ermetica

L.A.

academia editrice d'Italia e San Marino

...
pertanto ciascuno di noi
è la metà, il contrassegno,
di un singolo essere
e per natura
ciascuno cerca
la metà di se stesso.
...



Platone, Simposio (380 a.C.)

EDITORIALE

acadèmia.

acadèmia è la denominazione di questa rivista.

Diversamente da come si usa in Italia, è scritta in lettere minuscole con una sola “c”, così come in latino e dalla stessa dizione greca da cui deriva e così in francese, spagnolo, tedesco, inglese.

Deriva da *Academo*, l'eroe greco, nei cui giardini Platone stabilì la sede delle riunioni dei suoi discepoli, dando vita alla celebre scuola filosofica durata oltre nove secoli.

Fra le tante “Accademie” sorte in Italia e all'estero va ricordata quella fiorentina fondata per iniziativa di Marsilio Ficino e Cosimo de' Medici. Essi raccolsero un circolo di persone che vedevano la possibilità di rinnovare l'uomo mediante un ritorno alle dottrine genuine del platonismo antico.

In queste dottrine i seguaci del platonismo e specialmente Marsilio Fi-

cino e Cristofaro Landino, videro la sintesi di tutto il pensiero religioso dell'antichità e perciò il più alto e vero sistema religioso possibile.



Questo ritorno all'antico ebbe connessione con un altro aspetto della Accademia fiorentina, l'anticurialismo.

Contro le pretese di supremazia politica del papato, l'Accademia sosteneva un ritorno all'idea

imperiale di Roma, vero rinnovamento morale intellettuale e politico ottenuto attraverso il ritorno ai valori di quella civiltà in cui si ritiene che l'uomo abbia trovato la sua realizzazione migliore, cioè la civiltà greco-romana.

Rinnovamento religioso, dunque, effettuato con il tentativo di rifarsi alle fonti originarie del cristianesimo.

Renzo Canova

acadèmia

autorizzazione del Tribunale di Bologna n° 7584 del 29/09/05

Via Cervellati 3 - 40122 Bologna - tel. 051 520340 - fax 051 5282288- e-mail: academia@deacademia.it

acadèmia editrice d'Italia e San Marino

SOMMARIO

Studi e Ricerche

IL MUSEO (EGIZIO) CHE VORREI ...

di Alessandro Roccati

UNE NOTION DU SACRÉ: L'ISLAM ET L'OCCIDENT

di S.A.S. Le Prince de Galles

INTERVENTO DI SERGIO DONADONI

ALL'ACCADEMIA DEI LINCEI L'11 DICEMBRE 2009

di Sergio Donadoni

IL POTERE DELLE CASTE

di Rosario Puzanghera

CONSAPEVOLEZZA, CONOSCENZA, CURIOSITA' E SIMBOLISMO

di Francesco De Jaco

L'EGITTO DEL MITO?

di Wanda Gianfalla

LA LIRICA D'ARTE IN EUROPA

DAL SONETTO SICILIANO AL LIED TEDESCO

di Ludovico Gippetto

L'Angolo della poesia ermetica

HAIKÙ

di L.A.

Tradizioni Esoteriche

“L'INFINITO” LEOPARDIANO, ESPRESSIONE DI UN INIZIATO?

di Santina Quagliani

“ODISSEA”, IL POEMA DEL RITORNO

(seconda parte)

di Antonio Angelone

PROFETIE DELL'ABBATE GIOACHINO.

ET DI ANSELMO VESCOVO DI MARSICO

di Luca Tramonti

REDAZIONE: Direttore Editoriale: RENZO CANOVA; Direttore Responsabile: FRANCO EUGENI; Comitato Scientifico: FRANCO EUGENI direttore e MAURIZIO VOLPE segretario; Segreteria di Redazione ed Esecuzione: FRANCO FORNI e MIKAELA PIAZZA; Assistenza Informatica & Grafica: LUCA TRAMONTI (Studio Cheiron)

Finito di stampare nel mese di maggio 2010 per i tipi della EUROCOPY FORMAT.BO s.a.s. - Mura di Porta Galliera 1/2 - 40126 Bologna.

IL MUSEO (EGIZIO) CHE VORREI ...

di Alessandro Roccati

Occorre premettere che altre sono le finalità perseguite da una istituzione museale e altri gli obiettivi della ricerca che si attende dal lavoro nella struttura universitaria. È vero che raccolte museali, come quella del Museo Egizio di Torino, sono nate nel loro tempo, al principio dell'800, in pieno clima illuministico e romantico, come laboratori dell'Università; e il percorso storico che ha visto progressivamente aumentare l'autonomia delle collezioni antiquarie attraverso oramai quasi un paio di secoli, insieme con la maturazione di una conoscenza specialistica, dovrebbe avere mostrato quanto illusoria sia la concezione di un museo universale, che, raccogliendo tutte le possibili testimonianze relative ad un determinato oggetto di ricerca, provvede al suo recupero completo. Ciò non significa misconoscere la funzione essenziale che hanno svolto musei come il nostro, nel salvare anzitutto documenti i quali sarebbero altrimenti in massima parte periti, accumulando poi materiali indispensabili alla raccolta di informazioni su cui impiantare uno studio organico e teorico. Nello stesso tempo dovrebbe però esser divenuto evidente quanto la selezione, l'ordinamento e la stessa ricerca ed interpretazione dei reperti debba al carattere della cultura che ne fa oggetto di interesse e di indagine; come il patrimonio recuperato dal passato risponda alle esigenze ed alla visione del presente, come la sua stessa ricostruzione appartenga alla vita attuale. In altre parole alla base di qualsiasi istanza umana sta un fine utilitario, che opera per distruggere o per conservare in funzione delle necessità

contingenti, che determinano a volte anche intenti di "manipolazione" più o meno scorretti. Pertanto un museo non si limita al contenuto, ma risulta particolarmente connesso alla sua storia ed alle vicende che lo hanno generato e accompagnato. Queste si intrecciano naturalmente con i processi della ricerca, ma questa ha bisogno di muoversi entro spazi che non siano quelli dei limiti di una pur ampia collezione o del pubblico che ne possa fruire. In questo senso è giusto che i percorsi rimangano separati e si stimolino semmai a vicenda. In ogni caso il risultato sarà pertinente al nostro tempo, quello in cui si conducono le investigazioni, e non potrà mai rappresentare una ricostruzione effettiva di un mondo che non esiste più.

La separazione degli studi e della gestione del museo è però una conquista recente, conseguente ai nuovi assetti conferiti alle istituzioni, divise tra il Ministero per i Beni Culturali ed il Ministero dell'Università, dove da circa mezzo secolo l'egittologia ha ricevuto pieno diritto di cittadinanza. L'Accademia delle Scienze, che assunse il patrocinio della collezione egizia al suo arrivo a Torino, ha poi costantemente accolto nei suoi ranghi gli studiosi che da tutta Europa erano attratti da tale rarissimo patrimonio antiquario, e continua tuttora a considerare con attenzione le attività di ricerca. In precedenza erano i direttori del Museo Egizio ad occuparsi accessoriamente dell'insegnamento (universitario) dell'egittologia, siccome il Museo Egizio valeva in Italia come la principale sede di ricerca per questo campo. Non parrà quindi strano che un docente di

egittologia, ora che a Torino è stata istituita la cattedra per l'insegnamento di questa disciplina, esprima la sua visione circa possibili assetti delle collezioni relative alla civiltà faraonica; tra cui quelle presenti a Torino. Non vi è pretesa di indicare una delle tante possibili distribuzioni dei reperti; ciò che preme – e che pare non abbia finora pensato nessuno – è definire i criteri ispiratori, che derivano non da esigenze museologiche o di mercato, bensì da una visione filosofica sul potenziale di segni rappresentato nella collezione. Nell'oramai lungo periodo in cui l'istituzione torinese ha vissuto, accrescendosi e trasformandosi, si sono avvicinati alla sua guida operatori museali diversi per formazione e cultura, per intendimenti e obiettivi, che tutti hanno contribuito a modellare una storia delle collezioni nel contesto della loro ricezione moderna. Ai fini di comprendere quale possa esser l'interpretazione più pertinente del patrimonio – di documenti e di studi relativi – che vi si è accumulato, può servire una rassegna degli orientamenti principali che hanno guidato le diverse personalità responsabili della gestione del Museo Egizio. Il momento iniziale, quello proposto dalle raccolte di Vitaliano Donati e di Bernardino Drovetti, l'uno prima, l'altro dopo la Spedizione Napoleonica di fine '700, mirava ad un intento di documentazione enciclopedica, la più ampia, varia, completa, dai capolavori ai semplici manufatti della gente comune. Assemblata soprattutto nella regione di Tebe, probabilmente perché appariva la più promettente ad una incetta di antichità rapida e fruttuosa, in un periodo in cui ancora non vi era alcuna conoscenza dei contenuti e della struttura del mondo faraonico, la raccolta apparentemente indiscriminata presentava al contrario criteri di selezione e di valutazione di notevole intelligenza e apertura di interessi. Sono questi che, di là dalle contingenze venali che hanno segnato la sorte della Collezione, permettono di sostenere che quelle antichità non furono sottratte furtivamente alla loro sede naturale, bensì salvate da quasi certa distruzione: come tutti quei manufatti, dai monumenti agli oggetti di uso comune,

che furono lasciati al loro destino una volta divenuti inutili e destituiti di significato e di pregio. Il motivo fondamentale della conservazione di una testimonianza culturale sta appunto nella sua "utilità", o, se si vuole, nel suo valore di prestigio. Altrimenti le cose si riadoperano o si distruggono, in ogni caso si abbandonano. L'elemento positivo del Rinascimento e poi dell'Illuminismo e del Romanticismo sta nell'aver riscattato un senso per il mondo moderno di resti dimenticati per migliaia di anni, decidendo la loro conservazione. Naturalmente esigenze di comprensione favorivano oggetti integri che si potessero facilmente classificare e confrontare, ma bisogna dare merito alla perspicacia del Drovetti nell'aver recuperato anche pezzi frammentari e di apparenza modesta. L'enorme importanza del tesoro accumulato è dimostrata dalla rapidità con cui il decifratore dei geroglifici, Jean François Champollion, si precipitò a Torino per saggiare la sua scoperta. Di conseguenza, collezione drovettiana e deciframento dello Champollion si sono saldati in un preciso evento storico, come pure nello storico luogo della sede del Museo Egizio, che da quell'evento trae una indelebile rinomanza. Gli anni successivi videro passare a Torino studiosi eminenti da tutta Europa, le cui tracce hanno scritto anch'esse una parte della storia dell'Istituzione, ma invero lo sviluppo degli studi trovò altrove il suo centro. Mentre verso il mezzo del secolo i francesi inauguravano in Egitto l'archeologia di terreno e a Berlino prendevano forma gli studi storici e filologici, l'egittologia italiana cercava di tenere il passo con il progresso degli studi attraverso la sua principale risorsa nazionale a Torino. Un rapporto di Luigi Vassalli, dopo l'unificazione dell'Italia, mise in evidenza le carenze della collezione torinese rispetto alle scoperte che si stavano attuando, suggerendo la necessità di incrementare il patrimonio del Museo. Ernesto Schiaparelli, divenuto nel 1894 direttore del Museo Egizio, fece suo questo proposito ed avviò prima campagne di acquisti, e dagli inizi del XX secolo, con il sostegno della Casa Sabauda, una serie di scavi in siti disseminati

lungo la Valle del Nilo, che fruttarono numerose scoperte ed acquisizioni al Museo stesso. La concessione delle aree di ricerca era chiaramente in funzione dei fondi, non ingenti, messi a disposizione; quindi della precedenza dei paesi più potenti nell'attribuirsi i terreni di maggiore prestigio e attesa in base alle conoscenze acquisite; si trattava in ogni caso di interventi di salvataggio in zone a rischio di saccheggio o distruzione. In particolare le attività archeologiche condotte da missioni di vari paesi permettevano da allora in poi di ritrovare spesso ed identificare i luoghi di provenienza da cui erano state tratte le antichità al principio dell'800, inizialmente senza tenere un ricordo documentato dello svolgimento delle operazioni. Tale recupero dei contesti, alla luce delle conoscenze acquisite, possiede un valore pari, se non superiore, a quello dell'incremento delle collezioni, e da questa osservazione si può valutare quale importanza continui ad avere, anche per un museo, il contatto con il territorio di provenienza del suo contenuto. L'attività archeologica del Museo Egizio fu segnata da una collaborazione scientifica propria di quei tempi, anche nelle sue deviazioni, quella dell'antropologia fisica. Essa a Torino aveva sviluppato, nella persona di Giovanni Marro, un centro universitario di studi dove ancora è ospitata una cospicua collezione di reperti umani, frutto complementare degli scavi condotti nella valle del Nilo. L'interesse della medicina verso diversi aspetti dell'antica civiltà egizia, dalle mummie ai trattati terapeutici, è poi stato un costante ed importante riferimento nella ricerca torinese. Le indagini di terreno furono proseguite tra le due Guerre da un successore dello Schiaparelli, Giulio Farina, nativo di Frascati ed allievo di Orazio Marucchi, uno studioso che ebbe una vita parallela a quella dello Schiaparelli, a Roma. Il carattere di Farina, laico e massone, era antitetico all'indole religiosa e devota di Schiaparelli, avverso al quale lo separavano anche diverse e più moderne vedute scientifiche, che lo opposero egualmente agli allievi dello Schiaparelli, in particolare Giuseppe Botti, il quale però non occupò mai posti di responsabilità nel

Museo torinese.

E tuttavia furono i tre ultimi studiosi menzionati, Schiaparelli, Farina e Botti, a continuare un'attività di ricerca, il cui antesignano era stato, a cavallo tra '800 e '900, Francesco Rossi, coadiutore di Ariodante Fabretti, illustre predecessore dello Schiaparelli nella direzione del Museo Egizio. Rossi, docente di egittologia nell'Ateneo torinese, era stato tra i primi, in collaborazione con il più giovane collega olandese Willem Pleyte, ad affrontare lo studio dei papiri, che sono una delle glorie della collezione torinese e insieme una delle più ardue sfide scientifiche a causa della loro frammentarietà. Interesse poi fatto proprio da Schiaparelli, Farina e Botti, che non esaurirono il potenziale della raccolta. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, in seguito alla creazione, a partire dal 1955, di cattedre di egittologia nelle Università italiane, furono Giuseppe Botti e soprattutto il più giovane Sergio Donadoni ad allevare una scuola di egittologi italiani per operare con competenza sia nella ricerca teorica sia in quella applicata, in particolare nelle raccolte di antichità egizie presenti in Italia, ma anche nelle concessioni archeologiche ottenute in Egitto. Ne beneficiò anche il Museo Egizio che, con Silvio Curto e dopo di lui Anna Maria Roveri, già allieva del Botti e poi sposa di Sergio Donadoni, cominciò ad ordinare il proprio contenuto sulla base della ricomposizione dei corredi unitari, in modo da rimettere in contesto il più possibile il risultato degli scavi (esemplare era stato il ritrovamento nel 1906 della tomba intatta dell'architetto Kha a Deir el-Medina), spesso confrontandolo con la situazione attuale dei luoghi d'origine dei reperti, e ciò seguendo gli orientamenti dell'archeologia contemporanea. Nello stesso tempo si cercò di costruire l'allestimento dell'esposizione non più genericamente su base tipologica e tematica, ma altresì topografica e cronologica, mirando ad allinearsi alla situazione prospettata dai manuali di egittologia che erano stati elaborati nel frattempo nelle principali scuole europee. A questo periodo in particolare risale l'acquisizione di un'architettura rupestre dalla Nubia di epoca faraonica (il

tempio di Ellesija), che aprì verso sud i confini della collezione torinese. L'importanza di questa apertura non sarebbe mai abbastanza sottolineata, alla luce delle scoperte che anche missioni italiane vanno operando nella Nubia sudanese, oltre la regione sommersa dal lago provocato dalla Diga di Aswan, e che illustrano una storia africana antichissima: nel 1999 a Torino una grande mostra ha attirato l'attenzione su questo nuovo orizzonte. Di qui però uno iato nella realtà del Museo: da un lato alcuni fenomeni storici non adeguatamente rappresentati nelle collezioni (ad esempio il regno di Amenhotep IV sotto cui avvenne la sensazionale "riforma" amarniana); dall'altro serie di reperti che si situavano ai margini della visione ufficiale dell'egittologia del momento. Non sfuggirà quanto di provinciale vi fosse nella volontà di legare il prestigio del museo ad un "primato" fondato sull'adeguamento alle scoperte intercorse, e quanto di scolastico e di carente in rapporto ad una visione autonoma. Si dava maggior peso allo studio libresco che all'indagine, per il vero quasi tutta da fare, tra la massa degli oggetti da acquisire scientificamente (a ciò dovrebbe avviarsi la pubblicazione in corso di un completo catalogo scientifico). D'altronde sono pregiudizi di questo genere che hanno portato allo smantellamento dell'ultimo Gabinetto di curiosità, il Museo kircheriano a Roma, i cui reperti di derivazione egizia, ma ritrovati nel suolo di Roma sono stati assegnati alla Collezione torinese; e per converso alla sottrazione al Museo Egizio di monumenti trovati in Egitto ma pertinenti al periodo romano, che sono stati spostati nell'attuale Museo archeologico. Si è ritagliato così un contorno arbitrario che amputa la civiltà faraonica di preziosi collegamenti con il mondo classico, indispensabili alla sua comprensione storica. Senza sminuire il lavoro fin qui condotto, penso che sia oramai tempo di "ripensare" il Museo Egizio: con una presentazione che muova dall'interno, attraverso il riconoscimento del valore intrinseco del materiale posseduto e riscoperto. In altre parole non si tratta di rendere simile il carattere del museo ad

una ideale quanto astratta e convenzionale rappresentazione della civiltà egizia, bensì piuttosto di mettere in risalto, con ricerche adeguate, il cospicuo patrimonio che vi è connesso e definire il messaggio della collezione torinese rispetto ad altri universi museali. Accanto ad un approfondimento delle "meraviglie" già riconosciute, come la "galleria dei re" decantata dallo Champollion, connotare aspetti della civiltà egizia con l'ausilio dei materiali che portano ad osservazioni originali e "nuove", eventualmente collegate a tutti gli altri "mondi" possibili. Un "simbolo" del Museo Egizio come la celebre statua di Ramses II oggi non vale più tanto per il suo apprezzamento estetico – è stata poi inquadrata nel manierismo postamarniano – quanto per avere dato modo allo stesso Champollion di esprimere una visione progressista rispetto al classicismo del Winckelmann, definendola "l'Apollo del Belvedere egiziano". Essa è divenuta quindi una testimonianza delle vedute artistiche all'inizio dei tempi moderni ed è questo il senso con cui rappresenta emblematicamente il Museo Egizio di Torino. Non è certo sfuggito il rapporto intercorrente tra la costituzione delle grandi collezioni europee – di egittologia, ma non solo – con l'interpretazione su di esse fondata dell'antica civiltà, e l'ideologia espressa dalla cultura sociopolitica delle nazioni che le ospitavano. L'Italia si affaccia tardi in questo consesso, e solo la povertà dei suoi studi impedisce di avvertire l'antinomia tra diverse "storie" dell'Egitto antico immaginate specularmente alla situazione e agli ideali egemonici delle potenze del momento. Il lavoro di revisione e di rielaborazione è cominciato tardi e procede lentamente e faticosamente, tanto son duri a morire i miti su cui si sono impiantate le teorie moderne. Il dibattito "biblico" – ossia dei chiarimenti e delle conferme che una migliore conoscenza del mondo egizio avrebbe potuto contribuire all'esegesi delle sacre scritture – è stato particolarmente acceso nei paesi di cultura anglosassone e in Germania; ma in Italia non ha suscitato particolari interventi e reazioni, se si prescinde dalla creazione

del poderoso Pontificio Istituto Biblico a Roma, affidato all'Ordine dei Gesuiti, per la salvaguardia della dottrina alla luce di una riconosciuta competenza scientifica. Tuttavia il momento più combattuto appare oramai superato in favore di un maggiore equilibrio nella valutazione dell'antieriorità e della profondità del pensiero religioso egizio, anche se la "questione biblica" continua ad essere affiorante e delicata, come hanno mostrato le polemiche suscitate dalle recenti scoperte in Siria. Tutto ciò avverte del contatto persistente tra la percezione moderna e la visione della scena antica – si potrebbe dire la sua "utilizzazione" anche in questo caso – e di quanto sarebbe vano prescindere dalla considerazione della società dei fruitori nella ideazione di qualsiasi allestimento. Di fronte al dilagante diletantismo – provocato da una commercializzazione della cultura, che produce una visione acritica, di seconda mano, a scopo ludico e insensibile ad istanze di "verità" – l'efficacia didattica di un museo sta nell'opporsi a soluzioni che non stimolino lo sforzo ermeneutico. Prima di tutto occorre prospettare la straordinaria diversità del quadro referenziale che la documentazione di cui oramai disponiamo consente di recuperare. Son da evitare false analogie; i confronti con lo scenario attuale hanno senso solo per contrasto; non si debbono aggirare le difficoltà di assimilazione con spiegazioni riduttive o approssimative. Ad esempio l'apprendimento della fisiologia della bocca secondo gli antichi egizi è fondamentale per la comprensione delle loro concezioni linguistiche e religiose. In secondo luogo (quasi) tutto il materiale posseduto dal Museo Egizio proviene dal territorio dell'Egitto moderno, ma ciò non significa che appartenga necessariamente ad una unica cultura accentrata ed omogenea. Le nostre conoscenze sull'organizzazione del territorio nel terzo millennio a.C. sono molto parziali, e quando il frutto degli scavi di una località periferica come Gebelein, nella sua cospicua consistenza documentaria, mostra un paesaggio culturale alquanto diverso da quello menfita, esso non dovrà essere integrato a forza in una visione unitaria, ma ana-

lizzato nella sua diversità, suffragata da una notevole mole di documenti di vario genere, tra cui vi sono non pochi contesti trovati intatti. In altri termini la ricostruzione del contesto è sterile se non giunge a formulare interpretazioni che superano il precedente inquadramento storico. In un'ottica simile ma rovesciata, il programma decorativo del tempio rupestre dalla Nubia sarà da studiare come un'assimilazione per confronto tra un ideale pantheon formulato da una religione complessa e la frammentazione di culti locali ancora in uno stadio embrionale. Le recenti scoperte a sud dell'Egitto nella Valle del Nilo proiettano questo monumento in una visione africana che completa la collocazione dell'Egitto in un più ampio contesto, sottraendolo ad una illusoria unicità e centralità. Si è già detto dell'esigenza di prescindere il più possibile dall'influsso dei comportamenti della moderna storia e cultura europea; ma una altrettale autonomia deve essere esercitata nei confronti non solo dell'assetto politico, ma anche degli interessi che guidano un uso strumentale del patrimonio culturale nei paesi da cui proviene a vantaggio dei modelli politici che si vogliono affermare. Concretamente la tecnologia idraulica ha cancellato dal terreno una grande porzione di quella che fu anticamente la Nubia, una regione carica di storia divisa tra l'Egitto e il Sudan odierni. Peraltro la ricerca induce a mettere sul tappeto la questione territoriale, immaginando un tempo non troppo remoto in cui la civiltà nubiana occupava con una presenza qualificata una parte non irrilevante di quello che oggi si definisce Egitto meridionale; certamente questa tesi non è gradita a chi prospetta una posizione egemone di certi paesi moderni nei confronti di altri, ma occorre svincolare la libertà della ricerca dalla difesa di interessi contingenti. Un discorso simile si riferisce evidentemente anche ad altre regioni, come quelle settentrionali verso la Palestina o la Libia, ma esso è meno avvertito nella cornice del Museo torinese, che è specialmente orientato verso l'Egitto meridionale. In questo ambito si affaccia l'opportunità di intervenire con l'associazione di insiemi museali

prossimi. A tale proposito mi viene in mente che il cospicuo Museo d'Arte e di Storia di Ginevra non contiene solo una seconda collezione di antichità egizie procurata dallo stesso Bernardino Drovetti cui il Museo Egizio di Torino deve il suo prestigio; né solo la statua di Serapide un tempo venerata nell'Iseo a Verona; ma ancora il frutto di grandiosi scavi recenti condotti in Sudan dalla missione svizzera di Charles Bonnet, che hanno restituito una realtà africana contigua all'Egitto ed antica almeno quanto la civiltà faraonica. Si deve per inciso ricordare che è stata la città di Torino, nel 1999, ad allestire per la prima volta in Italia una grandiosa esposizione sull'archeologia del Medio Nilo: alla luce dei nuovi sviluppi sull'egittologia torinese essa è da considerare come un'anticipazione ed un'indicazione per orientamenti futuri.

Il Museo Egizio di Torino provvede però ancora formidabili testimonianze di rilevanti processi culturali che l'Egitto propone durante il secondo millennio a.C. Si tratta da un lato dello sviluppo di una cultura testuale, fondata sulla manipolazione della scrittura e la redazione di opere centrate su argomenti che ancora attendono una appropriata collocazione culturale; d'altro lato della presa di coscienza, segnatamente nell'ultimo quarto dello stesso secondo millennio a.C., di una cultura "umile" chiaramente distinta da quella cerimoniale dello stato. Deir el-Medina con la sua variegata documentazione, che costituisce oltre un terzo del contenuto del Museo, è un caposaldo per la ricostruzione della società, del pensiero e quindi della "storia" di un periodo nettamente anteriore al mondo classico. Capitale in questa operazione è la consapevolezza del processo ermeneutico attuale, teso a comporre un tessuto di informazioni e di indizi di per sé pervenuti in uno stato frammentario ed incoerente. Gli ultimi studi pubblicati nel Catalogo scientifico del Museo Egizio concernono l'età libica, in cui l'Egitto fu dominato da un popolo certamente di cultura diversa, e ancora africana: i sarcofagi (Niwinski) ed i libri dei Morti (Lenzo). Da essi si evince come il contenuto del Museo Egizio non si

esaurisca in se stesso ma sia ampiamente da integrare con complementi sparsi in altre collezioni per tutto il mondo. Fatto già noto e sperimentato, ma ora particolarmente attuale, poiché la sinergia non riguarda solo la natura dei documenti, ma altresì i processi degli studi.

In questo caso l'ampia raccolta di materiali non mira ad una illusoria intenzione di completezza, ma è necessaria per definire quanto meglio possibile ogni singolo documento: attraverso l'esame della tipologia, ma ancora più mediante il recupero dei contesti. Si menziona appena un'altra importante incombenza quale è la verifica e la correzione di ricostruzioni rivelatesi inesatte operate in precedenza. Senza nulla togliere all'importanza del recentemente acquisito papiro di Artemidoro, non si può non deplorare l'occasione mancata di un restauro correttivo della ricostruzione del "Papiro delle miniere", documento unico ed ancora più straordinario, ridotto a "tappezzeria" nella mostra allestita nel Palazzo Bricherasio.

Un processo contrario, di decostruzione di un grandioso contesto, attende invece l'analisi di un insieme spettacolare come quello provveduto dalla scoperta della tomba intatta di un architetto a Deir el-Medina. Nel suo genere essa è anche più istruttiva della tomba di un faraone – ed essa fu chiusa non molti decenni prima della sepoltura di Tutankhamen. Nella tomba di Kha gli agi di un personaggio benestante si incontrano con uno spaccato sociale: l'attività professionale e la condizione femminile, la provenienza e la confezione degli oggetti in laboratori artigianali o in officine regali. Senza contare la loro cronologia, sia pure distribuita sulla durata di poche generazioni, ed eventuali questioni attinenti la provenienza geografica degli oggetti, o i riti di cui forse sono indiretta testimonianza. Sono questi diversi modi di riportare il personaggio nella Storia, una storia di cui peraltro, tolte poche notizie generali e casuali, si ignora quasi tutto.

Le precedenti osservazioni implicano l'auspicio che il Museo Egizio esca dal ghetto dell'illustrazione della sola civiltà faraonica. Gli studi recenti hanno mostrato l'ampiezza

dei contatti e dell'interscambio di quel sistema culturale con tutto il mondo coevo. La qualità della documentazione della valle del Nilo è tale da illuminare un vasto orizzonte, e non ha più senso limitarla al paesaggio ristretto dell'uomo egiziano piuttosto che non inserirla nel cammino collettivo del progresso umano, con gli opportuni richiami a situazioni parallele o complementari. La sinergia con la cattedra di egittologia finalmente fondata presso l'Università di Torino (anche se già esistevano collaborazioni con altre università) potrebbe facilitare la ripresa di attività di terreno, per le quali le missioni archeologiche condotte in passato sotto l'egida del Museo Egizio vantano una fortunata tradizione. Alcune di esse sono state rievocate nella stessa sede della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti nei lontani anni Settanta del secolo scorso. Del resto la cattedra universitaria perderebbe molto della sua efficacia se non considerasse il Museo Egizio come un naturale terreno di esplorazione e di collaborazione, mantenendo in comune come specie di pegno la cura e l'uso della biblioteca attrezzata per la ricerca. Non bisogna dimenticare che uno dei fondi librari più notevoli è stato assicurato dal lascito della biblioteca privata di Giuseppe Botti, primo titolare della cattedra di egittologia nell'Università di Roma "La Sapienza", che la volle destinare espressamente al Museo torinese. Accanto al Comitato Scientifico della Fondazione del Museo Egizio, è la cattedra di egittologia ora esistente nell'Università di Torino l'organo naturale di consulenza, prima di ricorrere a specialisti qualificati per particolari settori, ma certo non per svelare i messaggi contenuti nelle antichità.

Infine la tecnologia contemporanea provvede strumenti inestimabili, oltre allo studio ed alla conservazione, anche per la comunicazione: ma essa non può sostituirsi al documento originale, la virtualità non sarà mai realtà, e l'informazione non è un gioco. Ad esempio una falsa concezione della quotidianità porta ad osservare gli oggetti pervenuti come mezzi per verificare lo scorrere della vita giorno per giorno; si legittima così

una possibilità di lettura alla portata di chicchessia. Ma ben altri strumenti provvede la documentazione torinese, certo non facili da acquisire, per capire il modo di pensare, le preoccupazioni e i sentimenti, le idealità e le illusioni, altrettanto concrete che la domesticità di una abitazione. Si comprende come l'uso (soltanto) scenografico dei pezzi, in funzione di un approccio superficiale del pubblico, sia fuorviante: criterio dell'allestimento sono le idee che guidano l'interpretazione, anche se la presentazione è importante per metterle in evidenza.

Certo l'esecuzione di queste operazioni richiede l'intervento di specialisti dotati di alta qualificazione, e non si può affidare all'improvvisazione di dilettanti. Ricordo la contrapposizione tra il Conte di San Quintino, primo direttore della Collezione, e lo Champollion a proposito di un celebre papiro torinese: dove il primo vedeva delle figure numeriche, il Decifratore riconobbe il Canone reale. Ai fini della (alta) ricerca è stato confermato l'insegnamento universitario, che si prefigge attraverso una selezione meditata di promuovere la formazione di studiosi all'altezza di un difficile compito per illuminare con luci sempre nuove, alimentate dal loro intelletto e non da una centrale elettrica, un patrimonio di civiltà di importanza tale da sfidare la capacità presente di esserne meritevoli depositari ed interpreti. ■

(tratto da: Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti - Comunicazione effettuata il 20 maggio 2006)

Alessandro Roccati: è dal 2005 professore ordinario di egittologia nell'Università degli Studi di Torino. E' inoltre direttore della Scuola di specializzazione in archeologia della stessa università. Nel 2006 diviene socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze. Nel 2007 è eletto presidente dell'Istituto Italiano per la Civiltà Egizia (I.I.C.E.). Nel 2009 è nominato presidente del Comitato Scientifico della Fondazione Museo delle Antichità Egizie di Torino

UNE NOTION DU SACRÉ: L'ISLAM ET L'OCCIDENT

di S.A.S. Le Prince de Galles

J'ai hésité longtemps avant de suggérer qu'il vaudrait peut être la peine de saisir cette occasion pour tenir un séminaire sur la Notion du Sacré et ses relations au problème de la compréhension entre le monde Islamique et le monde Occidental. J'ai bien conscience que ce n'est pas une manière habituelle ou pour certaines personnes, une manière facile de regarder ce qui est perçu comme une question de bon sens. Mais je suis encouragé par le fait que chaque fois que j'ai rassemblé mon courage pour parler de ce sujet dans le passé, il a toujours trouvé un écho très favorable et attiré une attention particulière. Mon opinion est que, dans chacun de nous, il existe un écho lointain du sens sacré, mais que beaucoup parmi nous sont terrifiés d'admettre cette existence par crainte du ridicule et des injures. Cette peur du ridicule ailant même jusqu'à la peur de mentionner le nom de Dieu est une indication classique de la perte de signification dans ce que l'on appelle le Monde Occidental. Je pars de l'idée que la civilisation Islamique, comme beaucoup des civilisations Occidentales : Judaïsme, Hindouisme, Jainisme, et Bouddhisme, contient un message important pour l'Occident, dans la manière dont elle conserve une vue plus multiraciale et plus intégrale de la Sainte-

té du monde qui nous entoure. Je pensais que nous, Occidentaux, pourrions être aidés à redécouvrir ces racines de nos propres connaissances en prenant en compte le profond respect de la tradition Islamique pour les traditions immémoriales de l'ordre naturel. Je crois que cette méthode pourrait aider au rapprochement de nos croyances respectives. Elle pourrait aussi nous aider à repenser en mieux au rapprochement de nos croyances respectives. Elle pourrait aussi nous aider à repenser en mieux notre gestion ordinaire de l'homme et de son environnement, dans des domaines tels que la sauvegarde de la santé, l'environnement naturel et l'agriculture, aussi bien que l'architecture et l'urbanisme.

Le matérialisme moderne est déséquilibré et se détériore de plus en plus dans ses conséquences à long terme. Jusqu'à une époque récente, toutes les grandes religions du monde avaient une vue globale de la sainteté du monde. Le message Chrétien, par exemple, avec sa doctrine profondément mystique et symbolique de l'Incarnation, représente traditionnellement un message d'unité des mondes de l'esprit et de la matière, et la manifestation de Dieu dans ce monde et dans l'humanité. Mais durant les trois derniers siècles, en Occi-

dent du moins, une division dangereuse s'est opérée dans la manière de percevoir le monde qui nous entoure. La science a essayé d'assurer un monopole -voire une tyrannie - sur notre réflexion. La religion et la science en sont venues à se séparer, avec comme résultat, selon les termes de William Wordsworth "Nous nous reconnaissons peu dans la nature". La science a essayé de retirer le monde naturel de Dieu, ce qui a fragmenté le cosmos et relégué le sacré dans un compartiment séparé et secondaire de notre réflexion, à l'écart de notre existence quotidienne.

Nous commençons seulement maintenant à évaluer les résultats désastreux de cette conception. Nous, dans le monde Occidental, nous semblons avoir perdu le sens de la globalité de notre univers et de notre immense et inaliénable responsabilité envers la création entière. Ceci a conduit vers tradition et la sagesse de nos aïeux, accumulées depuis des siècles. En fait, la tradition est bel et bien rejetée, comme si elle représentait une maladie sociale inacceptable. De mon point de vue, une approche plus holistique est nécessaire dans notre monde contemporain. La science a rendu l'incalculable service de nous montrer un monde bien plus complexe que nous n'aurions pu imaginer. Mais dans la forme moderne, matérialiste, unidimensionnel, il ne peut tout expliquer. Dieu n'est pas simplement l'ultime mathématicien Newtonien ou horloger mécaniste. Francis Bacon a dit que Dieu ne fait pas de miracle pour convaincre ceux qui ne savent pas voir le miracle du brin d'herbe qui pousse et de la pluie qui tombe. Comme la science et la technologie se sont séparées de plus en plus des considérations éthiques, morales et sacrées, les implications d'une telle séparation en sont devenues plus sombres et plus terrifiantes, comme nous le voyons par exemple dans les manipulations génétiques ou dans les conséquences de

l'arrogance scientifique si manifeste dans le scandale des vaches folles.

Il existe un sens grandissant du danger de ces présomptions matérialistes dans notre monde de plus en plus aliéné et mécontent. On peut dire que la voie commence peut-être à se dégager, mais je crains qu'il y ait encore de grands troupeaux de vaches sacrées qui barrent le passage. Il reste le besoin de redécouvrir le pont entre ce que les grandes croyances du monde ont reconnu comme étant notre monde intérieur et notre monde extérieur, notre nature physique et notre nature spirituelle. Ce pont est l'expression de l'humanité. Il remplit ce rôle à travers la connaissance et l'art traditionnel, qui ont civilisé l'humanité et sans lesquels la civilisation ne pourrait être longtemps maintenue. Après des siècles d'abandon et de mépris, la sagesse transcendante des grandes traditions religieuses, parmi lesquelles la religion: Judéo-chrétienne et Islamique, ainsi que la métaphysique des traditions de Platon qui a tellement fortement inspiré la philosophie Occidentale et les idées spirituelles, est enfin redécouverte.

La tradition, n'est pas dans notre vie, un élément fabriqué par l'homme, mais une intuition donnée par Dieu, des rythmes naturels et de l'harmonie fondamentale qui émergent de l'union de ces opposés qui existent dans chaque aspect de la nature. La tradition reflète l'ordre éternel du cosmos et nous ancre dans une connaissance des grands mystères de l'univers de sorte que, comme le souligne Blake, nous puissions voir le monde dans un grain de sable et l'éternité dans une heure. C'est pourquoi je crois que l'Homme est bien plus qu'un phénomène biologique reposant sur ce que nous semblons maintenant définir comme "le résultat financier" du grand bilan de la vie, d'après lequel l'art et la culture sont considérés de plus en plus comme des options. Ce point de

vue est tout à fait contraire par exemple, à la manière de voir de l'artisan ou de l'artiste musulman qui n'agissait jamais pour son intérêt personnel, ou pour faire progresser son talent mais qui ne cherchait qu'à soumettre une réalisation humaine à Dieu. Ce point de vue reflète ce passage mémorable du Coran : "*ou que tu puisses te tourner, il y a la Face de Dieu, Dieu voit tout, Dieu sait tout*" Malgré cela, cette innocence essentielle a partout été détruite. Je crois néanmoins que la survivance des valeurs civilisées, que nous avons héritées de nos ancêtres dépend de la survivance dans nos cœurs, de ce sens profond du sacré et du spirituel.

Les religions traditionnelles, avec leur appréhension globale de l'univers, peuvent nous aider à redécouvrir l'importance d'allier le profane et le sacré. Le danger d'ignorer cet aspect essentiel de notre existence n'est pas seulement spirituel ou intellectuel. Il réside aussi au cœur de la grande division entre le monde Islamique et le monde Occidental concernant la place du matérialisme dans notre vie. Quand l'Islam choisit de rejeter le matérialisme Occidental, ce n'est pas seulement un choix politique, ou de la jalousie, ou un sentiment d'infériorité. C'est tout le contraire. Et le danger que le fossé, entre d'un côté les mondes de l'Islam et les autres religions Orientales importantes, et de l'autre côté l'Occident, se creuse de plus en plus jusqu'à devenir infranchissable est réel, à moins que nous puissions explorer ensemble des moyens concrets d'intégrer le sacré et le profane dans chacune de nos cultures, afin d'y trouver une inspiration vraie pour le siècle à venir.

Cette redécouverte d'une idée unitaire du sacré pourrait aussi nous aider dans des domaines d'activités pratiques importantes. En médecine, quoiqu'en puissent dire certains scientifiques, la rupture entre la religion et la science, entre le monde ma-

tériel et un sens du sacré a trop souvent conduit à une approche bornée de la santé et à l'échec dans la compréhension du mystère du processus de guérison. Les hôpitaux doivent être conçus pour refléter la globalité de la guérison s'ils veulent aider d'une manière plus complète le processus de guérison. La médecine moderne reste trop souvent une approche unidimensionnelle de la maladie qui, bien que sophistiquée et miraculeuse dans certains de ses résultats, ne peut à elle seule comprendre qu'une fraction de ce qu'il y a à connaître et peut être enrichie et éclairée par des approches plus traditionnelles.

Notre environnement a souffert au-delà de nos pires cauchemars, en partie à cause d'une approche partielle du développement économique qui, jusqu'à très récemment n'a pas pris en compte l'interdépendance de la création. On a peut-être réfléchi à l'importance de trouver cet équilibre viable qui opère à l'intérieur du plus petit de la nature, et peu compris la nécessité vitale de fixer et respecter les limites. C'est pourquoi, par exemple, la protection de l'environnement est un souci relativement récent, et pourquoi l'agriculture biologique est importante aussi si nous devons utiliser la terre en sauvegardant sa capacité à nourrir les générations futures.

Un troisième domaine dans lequel la séparation du matériel et du spirituel a eu des conséquences dramatiques, est l'architecture. Cette séparation est au cœur de l'échec de tant d'architectes modernes à comprendre la qualité spirituelle essentielle et les principes traditionnels qui reflètent une harmonie cosmique, qui fait que les gens se sentent bien dans un bâtiment et veulent y vivre. Titus Burckhardt a écrit "*c'est la nature de l'Art de rejoindre l'Âme mais tout ce qui représente l'Art ne possède pas une dimension spirituelle*". Nous voyons cette spiritualité dans l'architecture Chrétienne traditionnelle qui, à propos, fut inspi-

rée par une connaissance des symboles bien plus profonde que ne l'auraient pu imaginer ceux qui ne qualifient une telle architecture qu'un terme de style. Cette dimension qui sont finalement une manifestation de l'unité Divine, qui a son tour est Se message central du Coran. Il est dit que le Prophète Muhammad lui même a déclaré: "*Dieu est Beau et il aime la Beauté*". Regardons aussi l'urbanisme. Le grand historien Ibn Khaldun avait compris que la relation intime entre la vie urbaine et le calme spirituel était une base essentielle de civilisation. Ne pouvons nous revenir a une telle harmonie dans nos villes ? Si les civilisations déclinent, les métiers aussi, comme l'écrivait encore Ibn Khaldun. Tous ces principes conduisent a se battre pour préserver les valeurs sacrées. C'est une bataille pour restaurer la compréhension de l'intégralité spirituelle de nos vies et le réintégration de ce que le monde moderne a fragmente. La culture Islamique dans sa forme traditionnelle s'est efforcée de préserver cette vue spirituelle unitaire du monde d'une manière que les dernières générations Occidentales n'ont pas jugée bonne de faire. Nous avons beaucoup a partager avec cette conception Islamique du monde qui peut nous aider beaucoup a comprendre les éléments communs et éternels de nos deux croyances. Dans cette entreprise commune, chacune de nos sociétés modernes, Islamique et Occidental, peut apprendre a nouveau les conceptions traditionnelles de vie, communes a nos deux religions, aussi bien que les responsabilités qui nous incombent pour l'attention et le soin du monde qui nous entoure.

Dans mon discours de 1993 a Oxford, j'ai plaide pour qu'un plus grand effort soit fait afin d'encourager la compréhension entre le monde Islamique et le monde Occidental. Mon opinion concernant ce projet n'a pas change. Le préjudice qui sera

inflige a nos deux cultures si l'ignorance et les préjugés persistent -ou s'amplifiera- sera incalculable. Il existe beaucoup de façons de construire Sa compréhension et l'appréciation. Mais, même si nous commençons par une simple compréhension du sacré, qui imprègne chaque aspect de notre monde, il s'agit la d'un potentiel pour établir des liens nouveaux et valables entre la civilisation Islamique et l'Occident. Peut être, par exemple, pourrions nous commencer par avoir plus de professeurs Musulmans dans les écoles Britanniques, ou par encourager l'échange de professeurs. Partout dans le monde les peuples semblent vouloir apprendre l'Anglais. Mais en Occident, en échange, nous avons besoin que des professeurs Islamiques nous enseignent comment apprendre a nouveau avec notre cœur aussi bien qu'avec notre tête. Le millénaire qui arrive pourrait être le catalyseur idéal pour nous aider a explorer et a stimuler ces liens, et j'espère que nous ne dédaignerons pas l'opportunité qui nous est donnée de redécouvrir le soutien spirituel de toute notre existence. En ce qui me concerne je suis convaincu que, pour la santé et le développement d'une existence civilisée, nous ne pouvons pas nous permettre d'ignorer plus longtemps ces caractéristiques éternelles de notre monde. Un sens du sacré peut, je crois, nous aider a obtenir les bases du développement d'une nouvelle relation de compréhension qui ne peut qu'améliorer les relations entre nos deux croyances -et en fait entre toutes les croyances- pour le bénéfice de nos enfants et des générations futures. ■

Ce discours a été prononcé par SAS le Prince de Galles, en Décembre 1996, a Wilton Park, Sussex, Angleterre.

INTERVENTO DI SERGIO DONADONI ALL'ACCADEMIA DEI LINCEI L'11 DICEMBRE 2009

di Sergio Donadoni

Presento all'Accademia il bel volume, opera di un giovane studioso, Federico Contardi, che si è formato a Roma nella nostra Università e poi in un lungo soggiorno di studio a Berlino. È la pubblicazione metodica di un importante documento conservato a Torino: *“Il Naos di Sethi I da Eliopoli. Un monumento per il culto del dio Sole”*.

Per dare una idea del significato e del valore di tale pubblicazione sarà opportuno riprendere la storia assai complessa del monumento.

Nel 1903 Ernesto Schiaparelli intraprese per conto del Museo di Torino lo scavo in uno dei centri più illustri dell'Egitto antico e dei meno archeologicamente accessibili dell'Egitto moderno: Eliopoli, oggi Ain Shams, e ridotto a un elegante quartiere del Cairo. Lo scavo fu reso difficile per la sua stessa localizzazione; non ci furono grandi risultati sul piano monumentale, e ne son nati assai più problemi che soluzioni. Ma, comunque, ne è derivato un notevole gruppo di oggetti, spesso in assai cattive condizioni, e riuniti in quel che apparve come una antica favissa a protezione di materiale non più in uso, ma comunque in certo modo sacro.

Fra questo materiale c'era una folla di

frammenti di granito, più di trecento, che lo Schiaparelli ha tentato di riaccostare: quel tanto da capire che derivavano tutti da un unico tabernacolo ricavato in unico blocco di granito caratterizzato dall'essere in parte rosso e in parte nero, e che portava figurazioni e iscrizioni geroglifiche sulle pareti, sia all'interno che all'esterno.

Fu solo nel 1974 che l'allora Soprintendente Curto ne affidò un radicale restauro a un coraggioso restauratore torinese, il Nicola, che nella ricostruzione fu guidato dai testi da cui i frammenti erano ricoperti, e che, una volta identificati, permettevano la ricerca degli eventuali raccordi; e fu Alessandro Roccati, allora presente nel Museo in veste di custode, che impiantò la ricognizione, sfociata infine in una ricostruzione plastica su cui furono collocati nella loro probabile sede originale i frammenti figurati e iscritti.

Il tabernacolo ricomposto aveva certo ospitato l'idolo del dio solare, titolare del tempio. Il singolare blocco di granito, nettamente distinto in una zona rossa e in una zona nera, in cui era ricavato il naos, era certo parlante per un egiziano: rosso il giorno, nera la notte – rosso il deserto, nera la terra coltivata. L'unità, come spesso in Egitto, non è totalità pigra, ma dina-

mica opposizione di due elementi che si tengono in equilibrio. Per un tempio del Sole, quale era quello in cui sorgeva il tabernacolo, era un chiaro riferimento alle due divinità solari Khepri e Atum, che sono – ognuna e tutte e due – il Sole divino al mattino e alla sera.

L'eloquenza della pietra (per così dire) è ancora rafforzata dalla folla degli elementi grafici (immagini e parole), che qui, personificano e perpetuano il culto quotidiano. Va ricordato che il dio egiziano, oltre le sue proprie feste che lo connettono con la popolazione del centro che volta a volta lo venera, ha, assai più importante, un culto ordinario permanente la cui attuazione impegna la giornata e la notte di chi vi è addetto. Il dio, o la dea, deve essere destinato ogni mattina, deve essere rivestito, purificato, profumato, abbeverato, nutrito. La divinità è tanto un “dio della prima volta”, “il cui nome è nascosto agli Dei e non è conosciuto dagli uomini”, quanto un essere bisognoso di tutto, concretamente collegato con quella umanità creata per servirlo e da cui dipende.

L'attuazione pratica del culto è affiancata (e così si completa e si perpetua) a due altri livelli: la figurazione dell'officiante che compie l'atto rituale, e la scrittura della parola che ne accompagna e ne giustifica il gesto.

Il tabernacolo di Eliopoli – così – non illustra con immagini e con iscrizioni le cerimonie dell'offerta: le sostituisce, le trasfigura da caso quotidiano ad avvenimento perpetuo, presente in ogni momento e in ogni suo atto in una totale atemporalità. La ricchezza del culto non solo è manifesta nella azione concreta e quotidiana del celebrante ma esiste in tutta la sua complessità nella transustanziazione che ne effettuano figure e testi scritti.

La identificazione dei testi e della loro posizione relativa compiuta da Roccati è stata in certo modo il necessario prelimi-

nare alla ricostruzione tridimensionale del monumento, volta a soddisfare l'interesse, per così dire, museologico per la sua esibizione. Con il lavoro del Contardi, essa è divenuto il punto di partenza per una valutazione più ampia, attraverso la ricerca non più di un parallelo a giustificare una ipotesi di ricostituzione ma di tutto quello che nella letteratura rituale egiziana, nelle sue varie forme di tradizione, si affianca a questo specifico esemplare. È stata una metodica lettura di tutto quel che trasmette formulario culturale e che ha riunito in un mazzo di paralleli (da iscrizioni a immagini templari, stele, papiri, iscrizioni di tombe) testi che collocano in una tradizione l'esemplare torinese.

La lettura del Contardi è stata puntigliosamente critica, con un metodico controllo di quanto era pubblicato, ed ha portato ad un largo risultato di rettifiche, e con una costante volontà di capire fino in fondo il testo che aveva davanti, appoggiandosi con sicurezza a una bibliografia – non dei soli ultimi cinque anni.

Delle formule sono riportate in parallelo tutte le testimonianze, e segue un primo commentario che ne illustra le caratteristiche e un secondo più strettamente epigrafico e paleografico. Una traslitterazione e una traduzione con le sue note chiudono il complesso.

È evidente il carattere estremamente analitico di una tale edizione; ma è, anche, facile vedere come essa inviti, con questo prezioso corredo di testimonia, a valutare un aspetto fondamentale della civiltà egiziana nel suo complesso.

Le singole formule dell'offerta – con le minute varianti che derivano dalla natura del destinatario e da un impiego che si svolge per secoli e secoli – sono state pronunciate da officianti che tutti agiscono come rappresentanti dello stesso officiante-tipo: il sovrano – e perciò potenzialmente unico. Le singole formule hanno le stesse parole,

si accompagnano agli stessi gesti dovunque nei templi di tutto l'Egitto, e le offerte scandite dalle necessità umane degli Dei, avvengono a ore ben definite, sia del giorno che della notte.

In teoria, a una certa ora in ogni tempio avviene quel che lo accomuna a tutti gli altri, sono pronunciate le stesse parole in una sorta di totalizzante rete liturgica che copre e unisce tutto l'Egitto grazie a un unico responsabile del culto, moltiplicato nei suoi avatar (per così dire), ma che raccoglie in una struttura unica la molteplicità dei centri religiosi.

È la tendenza della civiltà egiziana verso una struttura unitaria della società – ma articolata in definite ed autosufficienti realtà pratiche.

Questo andava detto per rappresentare cosa copra di interessi questo volume, che è il 13° di una delle due sezioni del catalogo di Torino (l'altra sezione, non monografica, ne ha altri tredici). Ma questa presentazione non può non essere completata da alcune sconsolte considerazioni.

Questo bel volume, che illustra un monumento che dal Museo Egizio è stato recuperato, che nel Museo Egizio è stato ricomposto per quanto possibile, che nel Museo Egizio è stato ricostruito per la opportuna valutazione da parte dei visitatori, NON è stato pubblicato dal Museo, ma è stato necessario trovargli un finanziamento al di fuori della Fondazione che ora lo amministra.

Qui, credo che ormai ci si debba chiedere

cosa avvenga a Torino, dopo i primi cinque anni di quei trenta che il Ministero ha concesso a una Istituzione che si è assunta la responsabilità di una totale gestione dell'istituto, il quale è andato perdendo in questo tempo la sua funzione primordiale (il produrre cultura) in pro' di una accentuata e ostentata valenza economica.

Abbastanza simbolico è il trasloco della biblioteca (la migliore e più ricca che nel suo campo abbiamo in Italia) che, dall'edificio del Museo, dove era a continua disposizione della ricerca e dell'aggiornamento culturale del personale scientifico, e proprio quando – in vista del totale rinnovamento

che si va progettando più se ne sentirà il bisogno, è stata (dicono provvisoriamente) trasferita presso la Biblioteca Nazionale. Ottima sede: ma se ne è persa la specifica funzionalità.

Al suo posto, un ristorante o un bar: non so ancora di preciso. Ma, del resto, personale scientifico il Museo non ne ha più, poiché esso è restato tutto nell'amministrazione statale e si occupa ormai di

quanto interessa la Soprintendenza Archeologica.

Ma non solo la biblioteca ha ceduto il posto al bar: anche la collezione di papiri (che è una delle glorie del museo, richiamo a una collaborazione internazionale che risale addirittura a Champollion) è stata estromessa, e appoggiata all'Archivio di Stato. Ottima istituzione, l'archivio torinese, ma non certo attrezzata per trasformarsi in papiroteca, del tutto priva com'è



di quel materiale librario di appoggio che è stato scaricato sulla Biblioteca Nazionale. Così avviene che, a un nostro consocio che chiedeva informazioni su un papiro del Museo è stato risposto che non si era in grado di fornirgliene. Questo esodo del materiale tocca anche i monumenti: la statuetta di Amenofi I, che figura in ogni storia dell'arte egizia e che fa da copertina per la guida del Museo, è stata mandata in Cina per anni; e ora è in Giappone una intera collezione (150 pezzi fra cui un importantissimo gruppo di Ammon e Tutanchamen) e vi resterà per un anno, girando per le varie città nipponiche. In questi casi c'è un vero e proprio affitto, e una ricaduta economica. Ma non so quanto ciò giustifichi questo strappo a quel che è proibito per legge: non si può inviare a mostre materiali che siano caratterizzanti della fisionomia del museo che li possiede. E, qui, almeno Amenofi e il Tutanchamen lo sono. E potrei aggiungere altro.

Quel che viene più spesso celebrato come un successo è l'aumentato numero di visitatori – e di questo in ogni modo c'è da compiacersi, così come si può apprezzare l'aumento di comfort offerto da più distributori d'acqua per le sale, per la sistemazione di fasciati per infanti e così via.

Ma non si può apprezzare la volontà di offrire, come attrattiva, una visione dell'Egitto e della sua civiltà che ne sottolinei un carattere di mistero, delle tenebre dei suoi ipogei, dell'orrore delle sue mummie: come quanto è stato esplicitamente detto per illustrare i criteri seguiti quando si è immaginata per lo statuario una esposizione di sicuro effetto.

E così non saprei apprezzare l'ultima iniziativa di adoperare il Museo, con la sua mummiesca reputazione, come luogo di incontro per i bambini in occasione di Halloween – con una opportuna aggiunta di “dolcetti e scherzetti” (fra virgolette).

Per altre occasioni nel Museo è prevista

una caccia al tesoro o una mescita di birra fatta su antiche tecniche egizie e bevuta in imitazioni di coppe antiche. Anche qui, non è che si lamenti la compromessa sacertà del museo, ma il fatto che – per legarlo alla vita della città che lo ospita – se ne travii la funzione di testimone di una civiltà che, proprio grazie ai monumenti che vi sono conservati, esce dalla leggenda oscura e orripilante e si fa esperienza storica di un mondo ricco di problemi – ma di problemi che vanno risolti attraverso la ricerca, e non potenziati nella loro stessa problematicità per poterne accrescere una morbosa attrattiva. In questo quinquennio di prova non c'è stata una attività di pubblicazione, se non di guide elementari, non si sono riprese le ricerche archeologiche in Egitto volte a dotare di maggiore precisione i dati relativi al materiale che ne è pervenuto, non vi sono state mostre incentrate su problemi reali dell'egittologia, si è sguarnito il museo di quel personale che ne conserva la memoria storica, non ci sono stati tentativi di sinergia o di raccordo con l'Università e con altri musei stranieri. Un programma di rinnovo del Museo che si è potuto vedere indica una serie di spostamenti di specifici oggetti, ma non si cura di dare un quadro generale di una impostazione di base che giustifichi i singoli punti del progetto.

Cosa si può proporre? Non tocca a noi di proporre alcunché, ma solo di segnalare una situazione, che appare volta assai più (se non addirittura esclusivamente) a garantire una sopravvivenza economica che non a perpetuare quella funzione di struttura portante di una attività scientifica che per quasi due secoli ha illustrato il Museo e ne ha qualificato i materiali offrendoli al sempre rinnovato passaggio di studiosi di varie nazioni e di vari interessi.

Questo è quanto penso che sia stato mio dovere far sapere ai colleghi. ■

IL POTERE DELLE CASTE

di Rosario Puzzaghera

Come ripetiamo spesso, la vera libertà di un popolo consiste nel potere criticare il Potere ed anche nel metterlo alla berlina. La satira, dalla Grecia antica, attraversa la cultura occidentale e consiste nel cogliere e nel descrivere aspetti non troppo virtuosi di persone in vista, potenti; situazioni e costumi. Satira, però, non è mai delegittimazione, anzi è riaffermazione del potere che si critica (ma mai nell'esercizio delle sue funzioni!). Per criticare occorre avere la coscienza critica; essere informati e dunque avere cultura. Per combattere il Potere occorre non essere nel bisogno, nella dipendenza. Quello che sfugge anche a molti filosofi, che si attardano nella storia della filosofia, anziché nel percepire i pericoli a cui si va incontro, è che con la potenza dei mass-media, con un consumismo che spinge a consumare e non pensare, e quant'altro, si cade nel pensiero unico omologante.

Ormai la gente non segue più chi predica, ma chi pratica.

E c'è un'altra immensa questione su cui occorrerebbe scrivere un trattato: la vera spiritualità dovrebbe consistere nel liberare dalla paura e dal desiderio schiavizzante e non certo nel fare obbedire, per paura, a dogmi.

Postulato del pensiero filosofico è che il filosofo è nemico del Potere e che questo teme il filosofo in quanto soggetto libero,

che ne rivela gli inganni e spinge alla disobbedienza, quando prevarica.

Così sarebbe la fine della società? No, non si tratta di anarchia che poi porta, inevitabilmente, all' "archè" e al "kratos", al dominio di questa, come gioco di opposti.

Si tratta, invece, nel riportare il Potere nell'alveo democratico del "servizio" a favore dei deboli. Ma è molto difficile che l'uomo non approfitti della propria posizione dominante. Solo grandi filosofi, Maestri, Illuminati, mettono il loro potere al servizio dei deboli. E fra i Poteri forti ci sono la cultura, il denaro, i mass-media, la religione.

Ogni pensiero "forte", nel senso vattimiano del termine, toglie la libertà del pensiero altro e dunque di "essere", anche nell'accezione di Heidegger: di essere gettato in un dato momento storico. Solo i fortunati che vivono in una vera democrazia, possono "essere" in conformità con la loro essenza più profonda.

Il fallimento storico del marxismo, a nostro modo di vedere, si può sintetizzare nell'essere stato un pensiero troppo "forte". "Forte" nel predicare la dittatura di una classe su un'altra; nel predicare lo statalismo economico che toglie la libera iniziativa; nel predicare il moralismo; nel fare del soggetto, massa, etc. .

Quanto alla destra autoritaria...è inutile dire.

Così come è inutile dire delle religioni che postulano una “interpretazione” del mistero metafisico, spacciando per Verità epistemica ciò che neppure loro conoscono.

Che sia così, tutti possono appurare, se hanno occhi per vedere.

Se chiedete in giro perché gli uomini si vestono, si comportano in un dato modo, vi risponderanno che è moda, è usanza, è tradizione, che lo dice la televisione (cattiva maestra-Popper), che lo facevano i loro padri, etc. .

Tornando alla spiritualità, occorre fare diventare la pecora, egregio, cioè “*ex grege*”, fuori dal gregge, potenziando la propria diversità, dando dignità.

Nessuno è uguale ad un altro, eppure la maggioranza si arroga il diritto di imporre modelli di comportamento e di tacciare di follia, immoralità e quant'altro, coloro che non si adeguano.

Perché, è da chiedersi, l'uomo accetta di essere imbrancato, di rinunciare alla sua diversità, progettualità? Semplice: perché vivere nel branco è molto più semplice, evitando ogni problema e soprattutto l'enorme angoscia della

solitudine, in relazione all'insicurezza davanti alla vita. Ovviamente è un problema di priorità di valori.

Chi ha più a cuore la sicurezza, il vivere quieto, baratta la libertà per averli.

Solo pochissimi eroi sono disposti a rinunciare a tutto, pur anche alla vita, per essere fino in fondo, lottando ogni giorno. E' più che evidente che il Potere, nella propria autoreferenzialità, non vuole liberare il gregge, perché sarebbe la sua fine. Si crea così una collusione tra pecora e pastore, che si serve della paura del lupo

cattivo di turno, per intimidire e dirigere l'aggressività verso il nemico: ebrei, negri, omosessuali, prostitute, libertari, etc. .

Dicevamo che in tale rapporto col Potere, influisce il bisogno: bisogno e in relazione alle paure interiori e in relazione ai bisogni di sopravvivenza (La concezione materialistica della storia di Marx). Per cui come si fa a chiedere a chi è nella disperazione, che non può dare da mangiare ai propri figli, di ribellarsi al Potere ingiusto? Ma non bisogna tirare troppo la corda! Anche se la rivoluzione-azione del popolo è sempre preceduta dal pensiero di pochi. Chiosiamo affermando che se il pensiero non si trasforma in azione, in “*praxis*” scade in un accademismo cerebrale inutile e inibente.

Se la chiesa impone la “virtù” dell'obbedienza, facendo di satana il principe della disobbedienza (Fromm.

“La disobbedienza ed altri saggi”), come si può sperare che la pecora divenga *“Il lupo della steppa”* (di H. Hesse)?

La stessa psicologia del profondo freudiana che cos'è se non la storia di un ego rimasto incastrato tra desideri, divieti e difficoltà di vita, cioè schiavo e non

libero, che vive nell'angustia-angoscia? Il Super io freudiano è l'introyezione di un Potere autoritario minaccioso, sadico.

Ecco perché finalità primaria del singolo e del popolo deve essere la libertà...ma attenzione, giovani: solo nella responsabilità!

Tutto ciò premesso succintamente, la filosofia, come la spiritualità, non possono che essere liberazione dal piacere seduttivo-ossessivo e dalla paura del Potere stupratorio.

Per criticare occorre avere la coscienza critica; essere informati e dunque avere cultura.

La storia della filosofia è cultura, non liberazione.

Arriviamo alle “caste”.

Oggi assistiamo alla lotta tra la casta sacerdotale, politica e dei magistrati.

Ognuna rivendica la propria supremazia. All'interno, fra “intrancai”, possono anche litigare, ma se l' “estraneo” tocca il loro Potere, si compattano e lo distruggono.

E i magistrati e i politici invocano la Carta costituzionale, ma spesso surrettiziamente, per ribadire il loro Potere.

Se ci fosse equilibrio e rispetto non ci sarebbe “*polemos*”.

A farne le spese è solo il debole...che però non ha il coraggio di combattere fino in fondo il Potere arrogante, anche al prezzo della propria vita. Che cos'è la depressione serpeggiante se non la resa dell'Ego ad una serie di vincoli costrittori interni ed esterni?

I santi del vero filosofo sono: Prometeo, Giordano Bruno, Catone l'Uticense, il Milton del “*Paradiso perduto*”, meglio liberi nell'inferno, che schiavi in paradiso .

Filosofi di destra, di sinistra, cattolici, etc., che odiano chi non la pensa come loro...: che follia, che insulto alla filosofia! Forse abbiamo una concezione troppo elevata della filosofia, ma pensando ad un vero filosofo ci viene in mente l'“occhio” del Buddha, come si vede dipinto in Oriente: un solo occhio (due è il numero del dualismo) che osserva con distacco l'umana follia, senza esprimere giudizi.

Ciò non è in contraddizione con l'azione storica, indispensabile nel mondo della Maya per non permettere alla follia collettiva di prendere il sopravvento.

Ma come può essere l'uomo, anche colto, tanto folle?



E a tale uomo noi affidiamo le sorti del mondo?

La storia, secondo Croce, è pensiero ed azione, ma quale pensiero?

Nietzsche vede nell'oltruo-
mo l'essere che si affranca dalla morale del gregge, ma come fidarsi di un uomo tanto confuso che, male interpretando, propugna l'olocausto del diverso? Come liberare le masse ottuse? Non certo, però, dando loro: “*panem et circenses*”.

In conclusione, come avvocati, ci si consente di denunciare la situazione di chi ogni giorno, non avendo un Potere di casta, è costretto a difendere la propria libertà e quella dei propri clienti dall'arroganza di molti rappresentanti di Poteri forti che, insicuri nella strada, diventano prevaricatori quando siedono sul loro scranno. Gli avvocati debbono drizzare la schiena se vogliono riacquistare onorabilità.

Personalmente abbiamo incontrato qualche “*rara avis*” che, pur avendo un grosso potere, lo metteva al servizio degli altri.

Ricordiamo, dunque, alcuni che, maestri di vita, ci hanno insegnato l'orgoglio di essere liberi, costi quel che costi. La loro foto è ancora appesa nel nostro studio.

I tempi, però, volgono al peggio e chi vivrà vedrà!

Non fate scelte pregiudiziali, o uomini, la Verità ci sfugge; guardatevi dal Potere!

Non siate arroganti, ma umili (*humus*); “tornate alla terra”, esorta Nietzsche! ■

Rosario Puzanghera è avvocato cassazionista, penalista del Foro di Frosinone. Studente universitario di psicologia e conoscitore di psicologia del profondo, studia la spiritualità dell'estremo Oriente (ha insegnato per dieci anni Yoga Tantrico) ed esoterismo.

CONSAPEVOLEZZA, CONOSCENZA, CURIOSITA' E SIMBOLISMO

di Francesco De Jaco

Quando il Direttore Editoriale Renzo Canova mi ha sollecitato a scrivere per la nostra rivista mi sono posto una domanda, cosa può interessare il Fratello o la Sorella che da poco ha varcato la soglia del nostro Tempio?

Perché porsi tale domanda - mi chiederete!

Ebbene penso che compito principale della nostra rivista debba essere quello di saper esplicitare nel modo più semplice e comprensibile il nostro sentire evitando di realizzare ogni intervento come se si trattasse di un esercizio di pura e semplice dialettica interna, capace di rendersi recepibile a pochi addetti ai lavori.

Ebbene allora come affrontare e come rendere semplice il nostro dialogare sulle pagine del nostro organo di informazione e di studio?

La risposta è altrettanto semplice.

Discutere ogni argomento, nei limiti del possibile e del lecito, come se si fosse dinanzi a ignari e inconsapevoli.

Di conseguenza significare come il “*Percorso*” di cui parliamo, e che noi abbiamo liberamente intrapreso, altro non è che il tentativo, peraltro coraggioso, di vivere il “tempo” in modo consapevole ed evolutivo.

La consapevolezza costituisce il primo

parametro della conoscenza, essa infatti, partendo dalla naturale presa di coscienza del proprio ruolo di essere pensante, dovrebbe sollecitare ogni successivo passo verso la curiosità e quindi verso la ricerca. In tal senso il primo fondamentale esercizio che ognuno dovrebbe intraprendere è quello di non aspettare le altrui sollecitazioni ma, con costanza, dedicarsi a capire il senso della sua curiosità e la reale motivazione che sta a base della stessa.

Esercizio ovvio, mi si obietterà, ma non è così.

Talvolta si è curiosi senza avere coscienza del reale motivo e senza che ci si ponga alcuna ragionevole domanda su come quella “curiosità” ci attiri richiamando la nostra attenzione.

La curiosità di cui parliamo deve essere assolutamente impregnata del motivo che la sollecita perché solo così si può trasformarsi in evoluzione e quindi conoscenza. Anche su quest’ultimo aspetto della nostra ricerca è opportuno soffermarsi per evitare di inquinare con distorte interpretazioni profane.

Partendo dall’assunto del “*non sapere ne leggere ne scrivere*” il nostro impegno, come spessissimo si va ripetendo, deve essere principalmente indirizzato alla solitaria, e personale, elaborazione che il nostro

intimo riesce a realizzare ogniqualvolta partecipa alla tornata rituale concretizzando così non un asettico recepimento di nozioni altrui ma una diretta fonte di apprendimento.

Del resto l'intrasmissibilità, e quindi il "segreto", significano proprio questo giustificando, così, la correttezza della elaborazione personale.

Ed ecco come si ritorna alla consapevolezza, alla piena consapevolezza.

Da qui l'approccio al linguaggio dei simboli per arrivare al completamento della conoscenza acquisita.

Così giunti a calcare il primo gradino sarà meno complessa la così detta "codifica simbolica della conoscenza" per avvicinarci all'unico linguaggio che rende universale la nostra famiglia.

Semplificare per crescere, pur mantenendo la grandezza del simbolo, evitando il concetto di Matteo (13,13):

"Per questo io parlo a loro in parabole, perché vedendo non vedano, e udendo non intendano, né comprendano".

Seguendo invece ciò che ci riferisce Marco (4,33) riferendosi a Gesù:

"E con molte di tali parabole spiegava loro la parola a seconda che essi potevano intenderla; e non parlava loro senza parabole; ma ai propri discepoli, a parte, spiegava tutto".

Siamo quindi al simbolo e al suo reale

scopo una volta superata la fase iniziale di confusa cognizione.

Il ruolo del simbolo unificatore e mediatore ha anche la funzione essenziale di protezione.

La forma rituale protegge il messaggio non svelandolo che ai soli destinatari preparati, iniziati e degni di riceverlo.

Allo stesso modo, protegge il messaggio consentendogli di attraversare le epoche senza subire modifiche. A questo proposito la parabola del seminatore è molto illuminante:



"Ascoltate! Ecco, il seminatore andò a seminare. Or avvenne che nel seminare, parte del seme cadde lungo la strada, ma scesero gli uccelli e se lo beccarono.

Altro cadde in luogo roccioso, dove non trovò molta terra e subito spuntò, non avendo terreno profondo; ma quando il sole si levò, inaridì, e siccome non aveva radici, si seccò.

Altro cadde tra le spine, ma le spine crebbero e lo soffocarono, e non fruttò.

Altri semi caddero nel buon terreno, e dettero frutto, crescendo e sviluppando, tanto che resero l'uno il trenta, un altro il sessanta e un terzo il cento".

Poi (Cristo) concluse:

"Chi ha orecchi per intendere intenda"
(Marco, 4,3 -9). ■

Francesco De Jaco: è avvocato cassazionista, penalista del Foro di Lecce.

L'EGITTO DEL MITO

di Wanda Gianfalla

Collocato geograficamente al crocevia tra il mondo occidentale e quello orientale, il fascinosa Egitto ha svolto, a partire dal III millennio a.C. e fino alle illuminate scoperte di Champollion all'alba del XIX secolo, un ruolo insostituibile nell'elaborazione delle teorie esoteriche.

Autentica culla dell'antichità mediterranea, i suoi miti, testi, insegnamenti e leggende hanno determinato e alimentato le più grandi speculazioni filosofiche e religiose: Mosè, Pitagora, Platone, gli ermetici alexandrini, gli umanisti del '400 e del '500, e, in seguito, Athanasius Kircher¹ e le numerose società teosofiche ed esoteriche, hanno infatti cercato, nel corso dei secoli, di ancorare il proprio pensiero alla "Tradizione" egizia, destinata, peraltro, a trasformarsi in mito.

LE TRACCE SCRITTE

Per probabile influenza della grande civiltà sumera, la scrittura geroglifica fece la sua comparsa in Egitto intorno al 3000 a.C.; grazie ad essa, la teogonia e la cosmogonia egizie furono fissate e trasmesse alle generazioni successive, dando vita, nel tempo, alla ritualità dei "misteri", giunta fino ai primi secoli della nostra era, sia attraverso documenti scritti, sia attraverso una ricca

tradizione orale, dovuta in gran parte all'intermediazione della cultura greca. Intorno a tali miti si elaborò, a sua volta, una teologia – strettamente connessa con le locali strutture teocratiche e faraoniche – dalla quale l'esoterismo occidentale avrebbe tratto vitale e insostituibile alimento. Le principali fonti scritte sono rintracciabili innanzi tutto nei papiri, decifrati grazie all'apporto determinante di Champollion, seguiti poi da numerosi testi greci evocanti il mito di Osiride, la teogonia, la cosmogonia e i misteri dell'antica terra di Egitto: così, ad esempio, l'"*Iside e Osiride*" di Plutarco (46 – 120 d.C.), "I misteri egizi" di Giamblico (fine III secolo – 330 d.C. circa), le opere di Diodoro Siculo, di Porfirio, e, ovviamente, quelle di Platone, Aristotele ed Erodoto, che conclude il capitolo delle sue "Storie", dedicato ai misteri egizi, con la seguente laconica affermazione: "So molto di più sui dettami di tali rappresentazioni, ma è meglio tacere su questo argomento...". I testi egizi veri e propri si distinguono, a loro volta, nei "Testi delle piramidi" (2500 – 2300 a.C.), trascritti sulle pareti interne dei grandi edifici religiosi; i "Testi dei sarcofagi" (2300 – 2000 a.C.), che accompagnavano i morti nei loro viaggi verso l'al di là, e, infine, il "Libro dei morti", redatto su papiri all'epoca della XIII dinastia (dopo il 1500 a.C.). Esso si chiude con una "sentenza" estremamente significativa per il suo contenuto esoterico: "In verità questo libro è un mistero assai grande e profondo; non lasciarlo mai tra le mani del primo venuto o di un

¹ Il tedesco Athanasius Kircher (Fulda, 1601 – Roma, 180) si ricorda come erudito, teologo e teorico tra i più importanti del secolo. Sulla scia di Boezio, egli concepì la musica come specchio dell'armonia divina che si manifesta attraverso i rapporti numerici.

ignorante...”. Da qui la dimensione del “segreto” e del “silenzio”, così importante per i riti iniziatici e strettamente connessa con la stessa origine etimologica del termine “mistero” (dal verbo greco μύω = taccio, tengo la bocca chiusa). Un prezioso inventario delle opere egizie è stato redatto da Clemente Alessandrino nel VI libro dei suoi “*Stromata*”, mentre numerose liste scolpite nelle sale del tempio di Edfu riguardano settori diversi e ben distinti tra loro, quali l’astronomia, la medicina, i riti sacerdotali, il culto, ecc. La leggenda vuole che tali testi siano stati redatti da Thot, “il due volte grande”, identificato, fino all’epoca dei Tolomei, con il cuore del demiurgo Ra, e non a caso assimilato dai Greci a Ermete Trismegisto. Thot è, per gli Egizi, il depositario della coscienza e dell’immaginazione creatrice, lo scriba e cancelliere degli dei, l’ordinatore dei riti funebri e l’animatore della realtà terrena in ogni suo aspetto. Da qui il suo potere di compiere trasformazioni, nonché il ruolo, attribuito anche al suo equivalente greco, di inventore e cultore della magia, dell’alchimia e delle scienze naturali.

LA RELIGIONE EGIZIA E I SUOI MISTERI

La grande sintesi religiosa operata dagli Egizi rivela in modo inequivocabile diversi caratteri cui la Tradizione occidentale si ispirerà, per rielaborarli secondo propri criteri. L’universale teologia della resurrezione, ad esempio, appare sorretta dal mito iniziatico di Osiride, dio-re dei Morti e del Bene, la cui resurrezione, dovuta alla sorella Iside, e la successiva discendenza in Horus (dopo l’uccisione perpetrata dal fratello Seth) vengono spesso accostate ad alcuni miti biblici (Caino e Abele), greci (Orfeo), o perfino al mistero di Cristo. Poiché Osiride incarna anche i cicli dell’uomo e della natura, ecco comparire ancora la leggenda egiziana del Sole-Ra, che rivitalizza il vigore del dio, momentaneamente estinto. Così Osiride, paragonato alla “pianta della vita”, getta

un ponte tra l’umano e il divino, nasconde e rivela segreti, collega il visibile all’invisibile, affermando la miracolosa continuità dell’essere al di là della morte, in una sempre rinnovata rinascita. Nei misteri iniziatici celebrati, con riti diversi, nelle città egizie di Heliopolis, Menfi o Tebe, Osiride è ricordato ancora come maestro delle forze precosmiche, principio increato del Tutto, padre, in senso soteriologico ed escatologico, della sapienza biblica e del pensiero neoplatonico, tappa imprescindibile dell’Esoterismo occidentale. L’immagine del Tempio, punto centrale di una cosmografia complessa e ordinata, cuore della religiosità egizia, alimenterà poi, a sua volta, il pensiero di tutti gli indirizzi esoterici, il cui simbolismo si basa sull’architettura e sulle divine proporzioni. Appropriatasi infatti del simbolo della “pietra angolare”, i “costruttori” di tutti i tempi hanno sempre fatto esplicito riferimento al tempio egizio, alla cui struttura si ispira anche il biblico Tempio di Salomone, cuore della cultura ebraica. Casa della divinità costruita con gli “arnesi” sacri del numero, della geometria e della superiore saggezza, soggetto ai movimenti dei pianeti (gli “infaticabili”) e delle stelle (le “imperiture”), esso è “orientato” secondo precisi calcoli astronomici di ascendenza babilonese, costituendo, in tal senso, il presupposto delle misure magiche del numero aureo e del concetto stesso di “centro”. Luogo di celebrazione, di rito e culto funerario, specchio che riflette l’eterna immutabilità del destino dell’uomo, esso riproduce fedelmente l’“imago mundi”, ricoprendo, di conseguenza, il fondamentale ruolo mistico-simbolico di modello delle architetture sacre di ogni forma di esoterismo occidentale. ■

Wanda Gianfalla: Concertista, musicologa, docente di Conservatorio, ha effettuato in qualità di clavicembalista tournée in tutto il mondo. Presidente di Giuria di importanti competizioni nazionali, è Direttore artistico dell’Istituto Italiano di Musica Massonica.

“L'INFINITO” LEOPARDIANO, ESPRESSIONE DI UN INIZIATO?

di Santina Quagliani

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e rimirando, interminati
spazi di la' da quella, e sovrumani
silenzj, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non mi spaura. e come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo' comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così' tra questa
immensita' s'annega il pensier mio
e il naufragar m'è dolce in questo mare.*

Giacomo Leopardi, a quanto risulta, non hai mai fatto parte di alcuna Scuola iniziatica; e di ciò potrebbe essere attendibile testimonianza la sua concezione di vita, una concezione materialistica improntata a cupo pessimismo.

L'universo, per il Poeta recanatese, è retto da un complesso di leggi meccaniche che creano e distruggono ogni manifestazione di vita in un'incessante opera di trasformazione, i cui fini sono e resteranno



per sempre, incomprensibili; l'uomo non è che un elemento trascurabile di questo ingranaggio travolto, anche lui, dalle forze gigantesche della natura, come una foglia in balia del vento e perciò "non sa nulla, non è nulla, non può sperare nulla".

La vita è "il viaggio di uno zoppo infermo che, con un gravissimo carico in sul dosso, per montagne ertissime e luoghi sommamente aspri....al gelo, alla pioggia, al vento, cammina senza mai riposarsi, di e notte, per arrivare ad un precipizio ...e quivi inevitabilmente cadere"

Un cammino faticoso, dunque, che si conclude nel nulla eterno, e perciò "il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità... non il genere umano solamente, ma tutti gli animali...tutti gli esseri al mondo..."

L'uomo è il più sventurato perché, essendo dotato di ragione, ha coscienza della sua infelicità, della sua miseria; per questo sarà sempre accompagnato dal dolore e dal *taedium vitae*.

Una visione desolata, amara, a formare la quale concorsero diversi fattori: il precario stato di salute del Poeta, la fredda atmosfera familiare, in cui non trovò quella dolcezza di affetti di cui sentiva il bisogno, l'angusto ambiente di Recanati, un piccolo sperduto borgo dello Stato pontificio,

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
 E questa siepe, che da tanta parte
 De l'ultimo orizzonte il guardo esclude.
 Ma sedendo e mirando, finitimito
 spazio di là da quella, e sovrumani
 silenzi, e profondissima quiete
 Io nel pensier mi fingo, ove per poco
 Il cor non si spaura... E come il vento
 Odo stormir tra queste piante, io quello
 Infinito silenzio a questa voce
 Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
 E la morte stagioni, e la presente
 E viva, e il suon di lei. Così tra questa
^{immensa}~~immensa~~ s'annega il pensier mio:
 E il naufragar m'è dolce in questo mare.

avvolto sul piano culturale, in un "sonno universale", che non gli consentiva alcun tentativo di evasione, e, soprattutto, la filosofia illuministica e sensistica del suo tempo, di cui avvertiva gli orizzonti limitati, ma che pur fece propria; una filosofia che basando tutto sul "lume" della ragione non dava spazio al sovrarazionale, al trascendente.

Ma il Leopardi aveva un'anima grande, una sensibilità ricchissima e complessa che lo portavano a ribellarsi, anche se a livello inconscio, a tali conclusioni, spingendolo ad abbandonarsi a quella spiritualità che la ragione gli negava e che comunque andava diffondendosi nel suo tempo con il nascente movimento romantico.

E così il suo animo oscillava, travagliato, tra il "bianco e il nero", tra momenti di cupo pessimismo, in cui "funesto" gli appariva il di natale, e momenti più chiari e luminosi in cui si lasciava prendere dall'ansia di una realtà diversa, di un mondo libero dalle catene in cui lo aveva chiuso il razziocinio degli illuministi; si lasciava così cullare da quella brama di eternità, da quel senso di infinito che racchiuse mirabilmente, in quei pochi endecasillabi,

unanimemente considerati una delle più elevate espressioni della Poesia di tutti i tempi.

" Sempre caro mi fu quest'ermo colle e
 questa siepe che da tanta parte dell'ulti-
 mo orizzonte il guardo esclude.."

La siepe che impedisce di vedere il lontano orizzonte è la ragione, che è cara al poeta, pur con i limiti che le riconosce; ma l'occhio dell'immaginazione da cui si lascia ammaliare, lo fa ritrovare immerso in "spazi interminati, sovrumani silenzi", tanto che per poco il cor non gli "spaura". È l'infinito, l'ignoto che gli fa paura, ma nello stesso tempo lo affascina, lo seduce, portandolo a perdersi ed annullarsi nella sua immensità.

È questa straordinaria impressione dell'infinito, di sconcertante potenza, è questo sentire intriso di profonda religiosità, quale mai nessun altro poeta è riuscito a trasmetterci, che collocano il Leopardi nello status dell'Iniziato, uno status particolare nel quale, trasportato in un'atmosfera di intenso e sorpreso stupore, quella propria del "fanciullino", riesce a scoprire che esiste sempre, al di là dell'ultima "sieve", un mondo interiore, ignoto, tutto da scoprire, dai confini impalpabili, il mondo dell'anima in cui "è dolce naufragare ...". ■

Prof.ssa Santina Quagliani:

già docente di Lettere classiche, studiosa di simbologia e di culture tradizionali, ha pubblicato vari articoli e saggi tra i quali il volume "Gabriele d'Annunzio: la pulsione verso il trascendente".

“ODISSEA”, IL POEMA DEL RITORNO

di Antonio Angelone

(...seguito)

LA TERRA DEI LESTRIGONI

Ulisce, scacciato da Eolo, irritato per il comportamento dei suoi compagni, riprende la sua strada; dopo sette giorni di navigazione, approda all'isola dei Lestrigoni, con a capo Antifate.

Qui l'Eroe perde moltissimi compagni, per via della spietata carneficina perpetrata dagli abitanti, anch'essi giganti come i Ciclopi; gli rimangono i soli componenti l'equipaggio della sua nave.

Benché sanguinosissima, questa avventura può considerarsi positiva, sul piano del processo evolutivo interiore. Ulisse, infatti, si spoglia di tutto ciò che può considerarsi apparenza o esteriorità, quale può essere considerato il comando di una flotta, per concentrarsi solo sulla sua nave (la sua interiorità).

Con essa riesce a riguadagnare il largo, per sfuggire alla furiosa antropofagia dei Lestrigoni, e giunge nell'isola della Maga Circe.

L'Iniziato si è fortificato, sa dominare la forza con la ragione e razionalizza la sua azione.

È il Leone, espressione del culmine della forza egoica dell'individuo, che pur nel massimo della sua nebulosità, riesce sempre a vedere l'aurora.

L'EPISODIO DEI MAIALI NELL'ISOLA DI CIRCE

La Maga, descritta come una delle più possenti figure femminili, ha il potere di trasformare gli uomini in maiali, come fa con i compagni di Ulisse.

Ma perché Omero ha scelto il maiale? Perché, già a quel tempo, come avverrà successivamente, sia tra i Greci che tra i Latini, il maiale era considerato il simbolo della sporcizia repellente, della grassezza smodata, della istintualità bestiale e grossolana. Si ripresenta il simbolismo dell'uomo che non riesce a liberarsi della sua materialità e continua a comportarsi come il maiale, che si rotola nel fango e nel letame. Ulisse, infuriato per la sorte dei suoi compagni, decide di andare a liberarli. Durante il tragitto incontra il Dio Ermes in abito da pastore, che lo rende edotto sui nefasti poteri della Maga e gli indica un'erba che, masticata, rende nulli i poteri della stessa; in tal modo Ulisse riesce a liberare i suoi compagni dall'incantesimo (l'alternarsi del bianco e del nero) e conquista l'amicizia e l'alleanza di Circe che l'aiuta a preparare la partenza, consigliandogli come primo passo, di scendere nell'Ade al fine di consultare l'indovino Tiresia. L'episodio simboleggia l'inizio del processo di trasformazione dell'iniziato che decide di scendere, da vivo, nel regno dei morti, coniugando la materia con lo spirito. È il momento in cui le ali della Vergine permettono all'iniziato di

procedere meno pesantemente, staccandosi sempre più dalla materialità del contingente.

LA DISCESA NEGLI INFERI

La discesa nell'Ade ha un profondo significato sul piano simbolico: è la discesa nella profondità tenebrosa dell'anima, dove si ha modo di ascoltare le "ombre" che l'agitano (i lamenti dei defunti) e che inducono a liberarsi delle effimere sollecitazioni del mondo esteriore (le Sirene) che spingono alla affannosa ricerca del solo piacere e del benessere materiale.

Ma non è possibile entrare direttamente nel mondo dell'anima, per quanto ci si possa sforzare, per quanto si possa viaggiare; il passaggio non avviene con i mezzi a disposizione al momento di partenza, per potenti che possano essere, quali la forza di volontà, il coraggio, la ragione; è necessario l'aiuto del sentimento, quel sentimento di cui è impregnato l'incontro tra Ulisse e la madre Anticlea, che rivela all'Eroe di essere morta di dispiacere, dopo la sua partenza. In Anticlea traspare un amore verso il figlio di carattere assoluto, quell'amore che non ha limiti né di Spazio né di Tempo, quell'amore che gradualmente porterà alla partecipazione alla vita universale, al ritorno alla situazione edenica originaria (Il ritorno alla terra natale). Nell'episodio della discesa agli Inferi, l'Epica classica evidenzia un concetto di forte valenza: vita e morte sono strettamente legate, perché il valore che diamo alla vita è incluso in quell'ideale per cui accettiamo anche di perderla.

Per Ulisse tale ideale è ritornare alla sua Itaca, e per raggiungere la meta è, spesso, vicino alla morte.

Nella grande Bilancia cosmica il piatto che sale sarà sempre compensato da quello che scende; l'iniziato che avrà compre-

so il significato del messaggio, ne trarrà il necessario senso di equilibrio per continuare il suo cammino.

LE SIRENE

Dopo la discesa nell'Ade, Ulisse affronta le Sirene, facendosi legare all'albero della nave, dai suoi compagni e tappando loro le orecchie con della cera, ben sapendo che non avrebbero resistito al fascino del loro canto.

Ulisse non è ancora immune dal richiamo della profanità con le sue seduzioni materiali, ma è fermamente intenzionato a raggiungere il suo scopo, conscio che ciò gli costerà enormi sacrifici.

I tappi di cera nelle orecchie dei suoi compagni ed il legare se stesso all'albero maestro significano la volontà di superare i legami con il mondo contingente, di eliminare quelli che sono i condizionamenti, le sovrastrutture di cui l'animo umano si è ricoperto, per acquisire un nuovo stato: ritornare nelle condizione mentale di quel "fanciullino" di pascoliana memoria, che guarda le cose con stupore e meraviglia, una condizione di ingenuità e purezza che, sola, può permettere di intraprendere la strada della conoscenza, di realizzare lo stato primordiale, nel quale l'essere raggiunge la pienezza spirituale.

Siamo nel segno dello Scorpione, il segno caratterizzato dalle passioni e, nel contempo, dalla capacità di dominarle; l'animale con le sue pinze velenose inietta la morte, ma una morte "rigeneratrice", che porta "alla putrefazione del chicco, che, solo così, potrà rigenerarsi in centinaia di altri chicchi".

Senza la morte (il superamento di uno stato) nulla mai si rinnoverebbe nell'universo, nel mondo, in noi stessi! ■

(continua.....)

LA LIRICA D'ARTE IN EUROPA DAL SONETTO SICILIANO AL LIED TEDESCO

di Ludovico Gippetto

Uno degli argomenti meno conosciuti della terra siciliana, è sicuramente, la nascita e la successiva evoluzione in Europa della Scuola poetica siciliana.

Uomini dotti, letterati e poeti, accorsero da ogni parte della terra conosciuta al richiamo della complementarità culturale tra l'Andalusia e la Sicilia saracena, che si respirava nella corte imperiale di Palermo, sotto la protezione di Federico II di Svevia.

L'amore, le bellezze della terra di Sicilia e la fraternità tra i popoli, aveva caratterizzato quella nuova maniera di poetare in lingua volgare, che lo stesso imperatore Federico II, amante della



cultura ed egli stesso poeta, sviluppò con il culto per le scienze e le lettere.

I poeti, che molto spesso facevano parte delle più alte cariche della cancelleria imperiale, diedero vita così alla famosa “Scuola poetica siciliana”. Le loro composizioni, influenzate molto dal ricordo dei poeti arabi, cantavano argomenti basati sull'amore e sull'ideale cortese della vita.

“La lirica d'arte della scuola siciliana – scriveva Natalino Sapegno – risente di quest'atmosfera di cultura, non già perché rifletta in sé di quell'apertura e vivacità di tendenze intellettuali, bensì soltanto in quanto ne partecipa lo spirito di

intelligenza orgogliosa e aristocratica...

Una novità dell'epoca era l'uso di una nuova lingua scritta, non più il latino, né l'arabo oppure il greco che fino ad allora aveva fornito gli strumenti di comunicazione; prendeva così la luce il "volgare", cioè quel raffinato idioma che era la lingua siciliana di corte.

Lo sviluppo ebbe rapide evoluzioni a tal punto che i poeti della corte palermitana di Federico II, con una innovativa e geniale uso di questa nuova metrica nelle canzoni, inventavano il sonetto. Un componimento di quattordici versi, che permetteva al nuovo modo di poetare di recitar cantando (*Sprechgesang*).

Questo nuovo modello di poetare, grazie anche alla corte di Federico II, trovò subito fama e fortuna non solo in Italia ma anche nei paesi stranieri, giungendo velocemente nelle corti dei castelli tedeschi, dalla Svevia alla Baviera, dal Tirolo alla Svizzera, prendendo il nome di "Minnesang" cioè lirica o canto d'amore o meglio ancora Lied dove il compositore/poeta era anche cantore.

Il creatore del sonetto è universalmente ritenuto il poeta Jacopo da Lentini, che Dante ricorda come il caposcuola dei siciliani. Ma accanto ad Jacop da Lentini troviamo Pier delle Vigne, Filippo da Messina, Ciullo d'Alcamo, lo stesso Federico II, suo figlio re Enzo e tanti, molti altri ancora. I siciliani, con l'invenzione del sonetto, non indicarono soltanto a tutta l'Europa un nuovo modo di poetare, ma soprattutto furono i percursori di quei novellatori che tanta fortuna hanno avuto a partire dalla seconda metà di quel XIII secolo:

"A tradurre la cosa violentemente contemporanei – afferma Edoardo Sanguineti – ecco insomma già una poesia che si fa prosa senz'essere prosa..."





Dopo la morte di Federico II (1250) e del figlio Manfredi (1266), con l'avvento degli angioini che mortificarono il senso di autonomia e di libertà dei siciliani, a tal punto da scatenare la rivolta della popolazione con i famosi Vespri, seguirono gli aragonesi che come scrisse Vincenzo Mattaliano:

“...durante la quale molto ebbe a sopportare la gente in anni di oscura miseria e sopraffazione”.

La Sicilia perde quella centralità culturale che ne aveva fatto punto di riferimento ai tempi del dominio arabo, normanno e svevo.

Il malgoverno dei vicerè, insieme ad altri fattori furono la causa della decadenza economica della Sicilia. Venendo meno anche, quella fervida e rigogliosa attività culturale dell'isola come mediatrice tra il mondo arabo e quello latino, tra l'Africa e l'Europa, la Sicilia dovrà aspettare tre secoli, prima di risentire riemergere nuove voci poetiche degne di questo nome, come i massimi rappresentanti della poesia letteraria in Sicilia: Antonio Veneziano, Mariano Bonincontro e Francesco Potenzano, che utilizzarono quello strumento di espressione e comunicazione che aveva contraddistinto la “scuola poetica siciliana”. ■

Ludovico Gippetto: vive e lavora a Palermo, imprenditore culturale, opera nel sociale e nella promozione del fenomeno culturale con particolare attenzione ai giovani artisti siciliani.

Ideatore di grandi eventi culturali realizzati e prodotti sia in Italia che all'Estero, medaglia del Presidente della Repubblica italiana nel 2005 con il progetto “WANTED ...presi per il verso giusto” finalizzato alla prevenzione, tutela e rivitalizzazione del patrimonio Culturale e nel contrasto della commercializzazione illecita di opere d'arte trafugate.

HAIKÙ

di L. A.

Un piede.
Milioni di passi.
Milioni di anni.
E più.





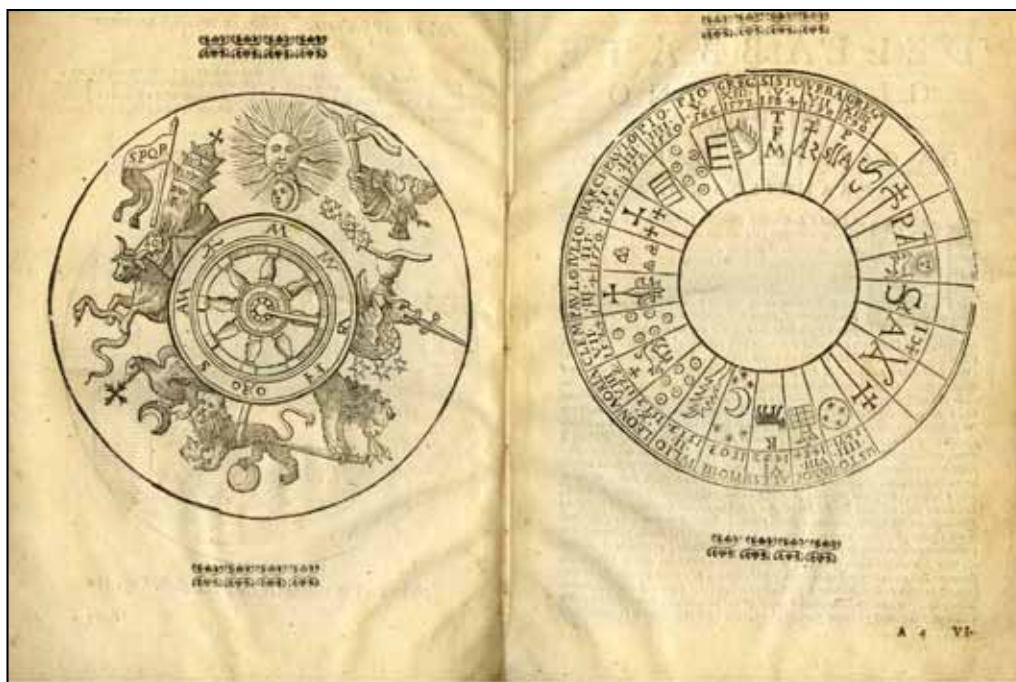
Luca Muscio, nato a Milano nel 1975, ha compiuto gli studi artistici presso l'Accademia di Belle Arti di Roma conseguendo il diploma in Scenografia. Si è specializzato in fumetto realistico presso la Scuola Internazionale di Comics di Roma. Ha frequentato gli ambienti artistici di livello internazionale, seguendo gli insegnamenti del prof. Sandro Symeoni e del maestro Luciano Emmer.

PROFETIE DELL'ABBATE GIOACHINO. ET DI ANSELMO VESCOVO DI MARSICO

di Luca Tramonti

Nel 1646 dai torchi del tipografo veneziano Cristoforo Tomasini uscì un'enigmatica opera nota come "Profetie dell'abbate Gioachino et di Anselmo vescovo di Marsico". Il volume conteneva una serie di trenta oracoli attribuiti a Gioacchino da Fiore, l'abate «di spirito profetico dotato» che Dante aveva disposto tra i sapienti del cielo del sole (Paradiso XII), e all'oscuro Anselmo, vescovo di Marsico, vissuto nella prima metà del Duecento. Oggetto delle predizioni, oggi ritenute apocriefe ed assegnate ad un anonimo autore della fine del secolo XIII, sono i destini dei futuri pontefici. A profetie di carattere apocalittico, come l'ultima della serie pseudo-gioachimita, incentrata sulla venuta di una fiera dall'aspetto terribile che avrebbe sconvolto la terra, lasciando

sopravvivere i soli rettili, si alternano vaticini di natura polemica, in genere ostili alla famiglia degli Orsini. Il testo procede attraverso gli stilemi tipici della letteratura profetica, fondati sull'utilizzo di arcane metafore e complesse allegorie. La ricca simbologia attinge frequentemente a repertori di carattere biblico e bizantino. Così si legge, ad esempio, nell'undicesimo vaticinio: «*Da borghi montuosi et sodi dalla terra candida ascenderà un huomo facendo atti singolari. In parte farà lucide et oscure le stelle, ma non levarà gli eccessi che la predetta bestia ha offuscato. Resterà l'agnello gravemente ferito. Poche cose spargerà, molte congregherà, bisognoso morirà et mancherà di sepoltura propria. Perseguiterà la colomba et il corvo regnerà tutto solo, tutto d'altrui, lasciando vedove molte spose*», od ancora nel ventitreesimo: «*I draconi sprezz-*





zeranno l'uova, quali hanno mangiato come cibo. A pezzo a pezzo stracciaranno i membri suoi non tagliati et, a pugna intestina eccitati, innumerabil moltitudine taglieranno con la spada a migliaia sei sette numerati. Et ogni città sarà moltiplicata alla fornicatione». Secondo la feconda e secolare tradizione dell'opera, ogni profezia è accompagnata da una grande xilografia che ne riassume il contenuto. Di volta in volta i pontefici appaiono ritratti a cavallo, circondati da colombe, agnelli e pie donne, percossi da clave, minacciati da serpi e draghi. Incisioni di città assediate, di lupi e di crea-

ture diaboliche completano l'iconografia di questo potente e misterioso scritto.

SCHEDA BIBLIOGRAFICA

Profetie dell'abbate Gioachino et di Anselmo vescovo di Marsico.

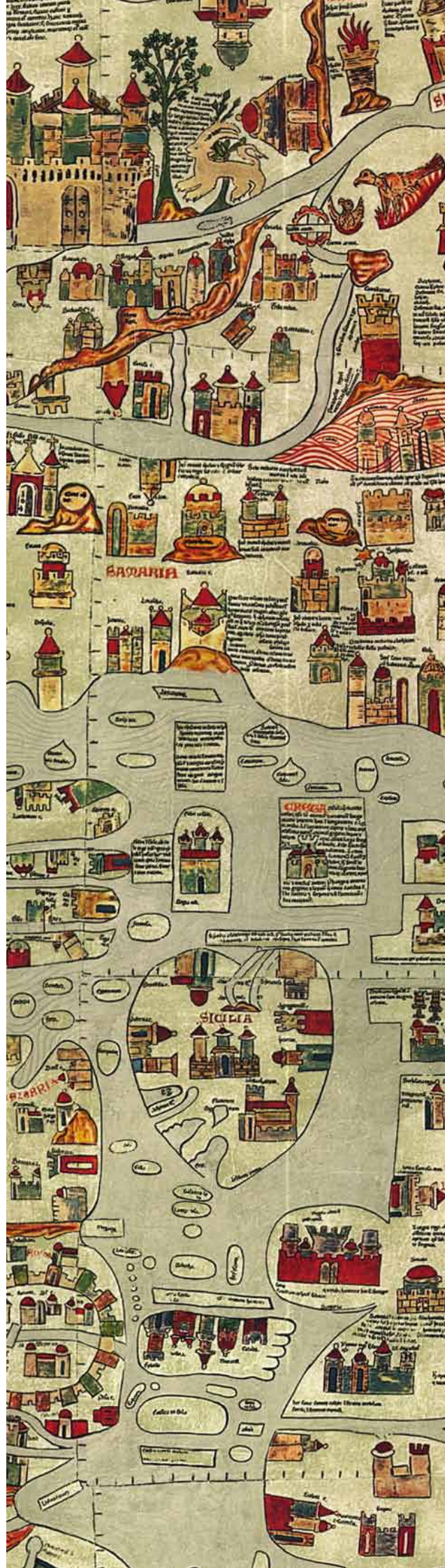
In Venetia, Presso Christoforo Tomasini, 1646. 4to. 88 pagine incluso frontespizio. Segnatura: A-E8 F4. Frontespizio con marca tipografica xilografica. Capilettera e fregi xilografici nel testo. Trenta legni a piena pagina illustrano i vaticini riportati nel testo, a cui si aggiungono altre quattro incisioni

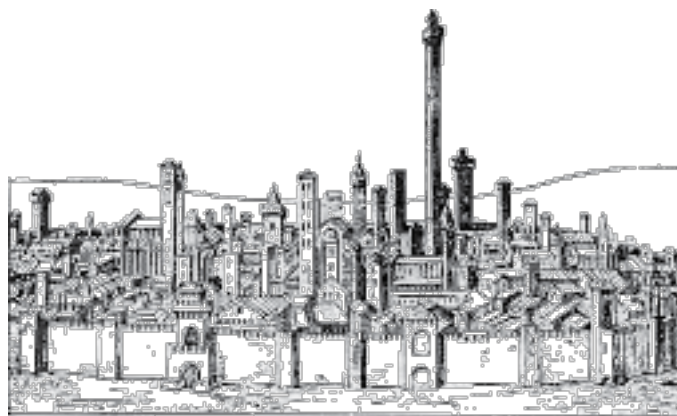


raffiguranti Gioacchino da Fiore colpito da visione, due ruote ed un oracolo turchesco. Pagina 88 erroneamente numerata 96. SBN censisce in Italia sei sole copie dell'opera. Questa edizione è stata scelta dal tipografo Luigi Maestri per la nota anastatica del 1980. Nella prefazione si legge: «[...] perchè Maestri ha scelto proprio questo? [...] anzitutto per la fattura tipografica e le sue singolari illustrazioni, xilografie di fattura artigianale, quasi popolareasca, costituite da fregi ma soprattutto da stupendi "legni"»

a piena pagina che creano nelle loro enigmatiche figure e simboli, il fascino delle "imageries" del '400 francese e si richiamano a certe illustrazioni fantastiche dei bestiari medioevali». ■

Luca Tramonti: lavora presso lo Studio Bibliografico Cheiron, che opera nel mercato mondiale del libro antico. Oltre che dell'allestimento di collezioni private ed istituzionali, si occupa dell'organizzazione di conferenze e di mostre riguardanti l'antiquariato librario e la bibliofilia.
www.studiocheiron.it - info@studiocheiron.it





www.deacademia.it
www.massoneriascozzese.it
e-mail: academia@deacademia.it